



Padre Gabriele  
di S. Maria Maddalena, ocd

UN MAESTRO DI  
VITA SPIRITUALE

I

UN MATTINO SPLENDIDO

A coloro che hanno avvicinato Padre Gabriele nella pienezza della sua attività apostolica, a servizio della Chiesa e delle anime, può far piacere conoscere che il piccolo Adriano Devos — nato a Bevere-Audenaerde (Belgio) il 24 gennaio 1893 — fu battezzato in una Chiesa dedicata a San Pietro.

Senza vedervi un presagio, si può considerare la realtà di una protezione celeste su questo figlio della Chiesa, cui il Principe degli Apostoli comunicò il suo zelo ardente e un po' del suo ardore impetuoso.

Il Battesimo ci rende figli di Dio e della Chiesa, fratelli di Cristo, ed i Santi ai quali la Chiesa è dedicata regnano gloriosi con Cristo di cui l'Altare è figura.

Il sorriso della Chiesa, la grande Madre, accolse il piccolo nato, come lo aveva accolto la mamma, la soave e pia signora Alice Rêdelé; il babbo, signor Augusto Devos, prese tra le braccia il suo secondogenito, ma potè goderne ben poco, poichè l'ombra della croce si delineò presto sulla culla innocente.

Il patire è segno di predilezione divina, è un invito a penetrare il mistero di Cristo. Sarà santo chi riesce a vincere e a superare il dolore, poichè il nostro bene è Cristo e non la croce.

#### I PRIMI ANNI

La piccola famiglia si era trasferita da poco tempo nella casa costruita allora per il nuovo focolare, quando il padre moriva, lasciando nella desolazione la giovane vedova di venticinque anni con i due orfanelli, ancora incoscienti della grave perdita; Adriano non aveva ancora un anno.

La signora Alice dimostrò subito la tempra

della donna forte e, senza lasciarsi abbattere dal dolore nè intimorire dalle difficoltà, si mise con tutte le cure, che solo l'amore materno può suggerire, a provvedere il necessario ai suoi cari bambini, preoccupandosi principalmente della loro educazione.

Ma, crescendo i bambini, crebbero le difficoltà per la signora Alice; e per essi principalmente, quando Adriano aveva otto anni, si vide nella necessità di passare a seconde nozze. L'uomo che diventò il padre adottivo dei bimbi, il signor Gustavo De Moor era un perfetto cristiano e meritò veramente il loro amore e la loro riconoscenza.

Adriano crescendo, quando la casa era ancora deserta, intuì il dolore della mamma?

Quante cose intendono i bambini, pur se non le esprimono... Lui, certo, ancora piccino, era quanto di meglio si potesse desiderare: un cuor d'oro; espansivo, delicato ed affettuoso, pronto al riso e allo scherzo.

Con gli estranei era timido, con i compagni o nei giochi, intraprendente.



Nei suoi *Ricordi d'infanzia* scritti da giovinetto per una persona di famiglia, così si descrive: «Un ragazzino tra il biondo e il castano, che sapeva essere serio!... un po' di orgoglio e di collera, come polvere...».

## ALUNNO DEL COLLEGIO VESCOVILE

Prosegue nei *Ricordi*:

«Gli anni dell'infanzia passano presto; si parla già di mandare Adriano al Collegio...

Arsenio e Adriano vi andarono lo stesso giorno. Adriano era un po' timido e si teneva sempre vicino al fratello.

C'era un grande cortile dove giocava una folla di bambini della nostra età, sorvegliati da due preti vestiti di nero che parlavano tra di loro; l'uno era alto e magro, l'altro piccolo e grasso, tutti e due un po' calvi: erano il superiore e il professore.

In collegio c'erano undici classi: ogni anno

Adriano ne frequenterebbe una; undici anni da passare in collegio! undici anni... quanto tempo!

Finalmente eravamo alunni del collegio! Ci sentivamo come ingranditi ai nostri occhi.

Noi, i piccoli, come ci chiamavano, eravamo presenti già da qualche giorno, quando ci fu lo ingresso generale e la Messa solenne dello Spirito Santo.

Com'era bello vedere quei preti vestiti tutti di oro, e vederli così da vicino, molto meglio che in Chiesa; e tutti gli accoliti in veste rossa e rocchetto candido che percorrevano il Coro a mani giunte, con gli occhi bassi, come angioletti!

Com'era bello! Ma purtroppo non si conserva sempre il fascino della novità.

Vennero poi seriamente le lezioni.

Avevamo un lungo professore col naso curvo e la voce languida: quante punizioni ci dava!

Un giorno Adriano aveva fatto più birichinate del solito. Il professore gli promise una *carta verde*...: sembrava che a lui non gliene importasse.

Ma a misura che il sabato si avvicinava, tutto il suo bel coraggio si illanguidiva; cominciava ad aver paura di quel pezzetto di *carta verde*... e... pianse prima di riceverlo!

Un'altra volta, prendendo la difesa d'un amico che veniva preso in giro, graffiò la mano ad uno dei suoi condiscipoli. Sfortunatamente questi non era d'umore conciliativo e andò a lamentarsi col superiore che gli si avvicinò con occhi terribili: Adriano doveva andare da lui dopo la Messa.

Pianse per tutto il tempo, tuttavia dovè presentarsi.

Quando si trovò davanti alla porta del superiore, si sentì molto a disagio ed entrò pieno di timore, con gli occhi gonfi di lacrime: aspettava una severa penitenza.

Ma fu tutto il contrario! Il superiore che lo vedeva piangere, lo prese presso di sè e gli fece raccontare tutta la faccenda. Dopo molte lacrime e molte esitazioni riuscì a dire tutto: il superiore lo sgridò... molto poco e molto dolcemente e poi lo congedò con buone parole.

Adriano non lo fece più!»

Diventò anzi un allievo modello, superando tutti, sia nella condotta che negli studi.

D'ingegno pronto e di volontà tenace, si dava interamente a ciò che faceva: studioso ed attentissimo durante le lezioni, si entusiasmava per il gioco a ricreazione.

Non perdeva mai tempo.

Al mattino si levava al primo richiamo della mamma e, quando era pronto, se era troppo presto per andare a scuola, impiegava quei minuti di attesa sedendo al pianoforte.

Fu sempre il primo in ogni materia, senza rendersi mai singolare.

Conquistò molti premi, ed una volta, avvertito dal professore che non avrebbe potuto portarli tutti a casa da solo, lo disse alla mamma e l'indomani Roberto, il garzone di casa, si presentò a scuola vestito a festa con una carriola... e ne ritornò trionfante, fiero al pari della signora Devos.

Alla fine dei corsi venne premiato con medaglia d'oro e dichiarato *Primus perpetuus* ed uno dei professori disse in seguito ad uno zio che Adriano

era stato un allievo eccezionale, sia per la condotta che per gli studi, sì che il Collegio non ne aveva avuto mai altri come lui.

### L'INCONTRO CON DIO

Si avvicinava intanto per Adriano il giorno benedetto della prima Comunione. Continuano i *Ricordi*:

« Egli volle imparare bene il Catechismo, tanto più che, chi avesse fatto meno errori durante l'anno, avrebbe ricevuto un magnifico premio.

Adriano voleva conquistarlo a tutti i costi.

Studiò il Catechismo fino a saperlo tutto a memoria: gli si poteva fare qualunque domanda. Lo sforzo fu coronato dal successo ed Adriano fu il primo.

Nuova prova che la volontà può molto: mai prima d'allora Adriano aveva imparato una sola parola di catechismo e di colpo, in virtù dello sforzo, lo sapeva ormai meglio di tutti.

Il giorno benedetto si avvicinava, vivevamo allora molto vicini al superiore che andava preparandoci, ed in noi stessi sentivamo come una gran gioia che stava per venire, una felicità incomprensibile. E come facemmo con cura la Confessione!

Poi, la sera prima, che momenti emozionanti! Domandammo perdono al babbo e alla mamma, commossi, cercando di trattenere le lacrime. E si andò a letto con l'idea che l'indomani sarebbe stato il gran giorno!

Non comprendevo quella felicità ineffabile, ma sentivo che era qualche cosa d'infinitamente grande, d'incomprensibile; la festa che vedevo preparare per l'indomani mi predicava la festa del cuore!

Preparavano per me i regali, sarei stato il re della giornata. Che felicità! ».

Era il 20 marzo 1904, aveva undici anni e due mesi; quello stesso giorno manifestò il desiderio di farsi sacerdote.

Divenne allora un piccolo apostolo dell'Eucarestia; spingeva i suoi amici, bambini e bambine



della sua età, alla Comunione frequente ed anche quotidiana. Da molti anni sapeva servire la santa Messa ed all'altare sembrava un angelo.

Tutti i sabati dell'anno, pur se faceva gran freddo o sotto una pioggia fitta, si recava al santuario della Vergine santissima di Kerzelaar, situato in aperta campagna ad un'ora di distanza da Audenaerde e non vi andava da solo, ma con uno stuolo di compagni. Nel mese di maggio vi andavano tutte le mattine, dandosi convegno sulla piazza del mercato, per muoversi poi quando la chiesetta del Carmelo suonava l'*Angelus*. Tutto si faceva in silenzio per non disturbare i cittadini che ancora dormivano; la strada veniva percorsa in un baleno e si era di ritorno in tempo per andare a scuola.

Leggiamo nei *Ricordi*:

« La prima Comunione mi aveva reso un giovinetto serio, ma ancora spensierato, un po' come tutti i ragazzi di quell'età.

Ma soavemente Dio mi preparava la via!...

Fu il sentimento, non la ragione che da princi-

pio mi spinse verso di Lui: era il frutto della mia educazione cristiana; questa aveva fatto sì che il cuore fosse per natura disposto verso ciò che vedo adesso essere il solo e vero bene.

D'un tratto l'azione di Dio si manifestò veemente, folgorante e l'anima infantile, fondendosi nelle amoroze attrattive che Dio in lei riversava, vi si abbandonò tutta intera!...

Fu un'epoca di delizie interiori, di una folle ebbrezza dell'anima che vi si abbandonava senza misura... Avvenne come un voltafaccia a tutto ciò che non era Dio! Dio solo doveva empire questa anima, invaderla fino a farla traboccare, vincerla, sommergerla fino a che, capovolgendosi interamente, non vedesse più Dio attraverso il mondo, ma il mondo attraverso Dio!...

Tornò allora la calma, la vita dell'anima si fece più dolce, con minore dispersione di forze: giunse la moderazione e con essa la visione più netta di ciò che è amare Dio!

Ma la tenerezza di Dio per la mia anima era stata così tangibile, così deliziosamente sentita

da farle comprendere che la sua vita sarebbe stata Dio, fin da questa terra ».

Aveva tredici anni.

Coloro che lo conobbero in questo periodo, così parlano di lui:

« Era facile — scrive un professore del Collegio S. Maria di Audenaerde — vedere in lui una vita interiore superiore alla sua età, e che desiderava non rivelare ad alcuno.

Due volte sole ho potuto aver contatto con lui...; ne approfittai per indirizzargli qualche domanda, ma non potei cavarne fuori quasi nulla. Le sue risposte furono brevissime, evasive ed accompagnate da risatine... Sembrava che volesse schivare l'incontro e ne concluse che desiderava essere riservato e non manifestarsi al primo venuto. Ma coltivavo la speranza di averlo un qualche anno per alunno... forse avrei potuto penetrare il mistero di quell'anima che vedevo così profonda e così amata da Dio ».

Un suo compagno di collegio, più giovane di Adriano di quattro anni, che diventò Gesuita,

scrive: « Sempre l'ho guardato come un giovanetto santo, che inconsciamente ha molto contribuito alla mia vocazione religiosa.

Era più grande di me e sopra tutto molto santo. Mi ha fatto bene come un S. Giovanni Berchmans ed un S. Luigi Gonzaga. Essendomi trasferito ad Alost non l'ho più riveduto; solamente più tardi seppi che era entrato al Carmelo.

Ma mi commuove il pensare che in tutti i ritiri che ho predicato — centinaia — l'ho presentato e lo presento tuttora come un modello di santità, come un giovane che imponeva rispetto. Il ricordo che conservo di lui giovanetto è molto bello, molto edificante ».

#### LA VOCAZIONE

« Fin dalla mia più tenera infanzia — scrive Adriano — amavo quelle *Carmelitane* delle quali mi si parlava con rispetto, come di anime eroiche che si chiudono lontane dal mondo, per condurre vita austera.

Poi un giorno mio padre mi condusse a Messa nella loro cappella: il loro canto monotono, ma dolce e intimo mi colpì, e il mistero che circondava quelle recluse, che si potevano solamente ascoltare, mi attirò verso di loro; d'allora la loro cappella ebbe un'attrattiva per me: mi piaceva tornarci! talvolta nella mia anima infantile nasceva il desiderio di condividere quella vita, ma lo ritenevo irrealizzabile: ero un uomo!... ».

E durante le vacanze, quando si recava presso gli zii di Alost scriveva:

« Spesso vado a pregare nella cappella del Carmelo e sono così felice, anche se non vedo altro che le grate.

Lì dietro vi sono sante Carmelitane che s'immolano e pregano per i poveri peccatori! ».

Era un'attrattiva profonda per la vita interiore, una sete di dedizione che egli cercava in qualche modo di realizzare, mentre cresceva il suo zelo per la conversione dei peccatori e per la santificazione dei sacerdoti.

Volendo fare anch'egli qualche cosa, provò a dormire sul pavimento, poi si procurò una catenel-

la di ferro e se la cinse e cercò di cogliere ogni occasione per mortificarsi.

In seguito, nella cappella delle Carmelitane di Audenaerde, durante un triduo in onore delle sedici martiri di Compiègne, conobbe l'esistenza dei *Padri* nello stesso ordine del Carmelo. Fu una rivelazione per lui: « un'attrattiva indicibile mi spinse verso di loro... — egli scrive — sarei stato Carmelitano! ».

Si aprì col suo confessore che gli fece conoscere il Padre Girolamo della Madre di Dio. Durante i suoi incontri con Adriano, il Padre si domandò: — che cosa diventerà questo ragazzo? Amava chiamarlo il *suo piccolo santo*.

Il prudente confessore volle che Adriano visitasse anche l'Abbazia benedettina di Maredsous. Il giovane rimase vivamente colpito dalla magnificenza dei sacri riti: « Più di un anno — egli scrive — la mia anima ondeggiò nel dubbio esitante della scelta ».

Nel 1908, durante le vacanze di Pasqua, fece



un pellegrinaggio a Lourdes, unendosi a una comitiva. Nell'esercizio della carità verso gli infermi, presso la grotta, conobbe un giovane della sua stessa città che aveva anche lui la vocazione religiosa: sotto lo sguardo di Maria si confidarono il loro segreto e la loro amicizia durò tutta la vita. Eudoro De Donder diventò poi Redentorista, sacerdote e Missionario nel Congo Belga; egli ci ha conservato le lettere che sono per noi una preziosa fonte d'informazione.

Poco dopo il loro ritorno da Lourdes gli scrive: « Carissimo Eudoro, tu indovini, o piuttosto ne hai l'esperienza, che non è facile rimettersi allo studio dopo quei giorni felici; la vita terrena diventa difficile, dopo le gioie celesti delle quali abbiamo goduto ».

Da Lourdes ritornò con la certezza che il Signore lo chiamava al Carmelo. L'anno dopo scriveva: « ...tu hai già potuto seguire Gesù dove ti chiamava; per me questo gran passo resta ancora da fare e sento che mi ci vorrà molto coraggio ». Ed ancora: « Conosci S. Teresa?... Attualmente leggo la sua vita che ho avuto dalle Carmelitane

di Audenaerde; non ho mai avuto un libro che mi abbia riempito l'anima di maggiore dolcezza, e dove maggiormente si vede lo spirito del santo Ordine in cui spero entrare con la grazia di Dio... La chiamata si fa sempre più sentire e non so come ringraziare abbastanza il buon Gesù per la grazia che mi fa ».

Nel gennaio del 1910, ultimo anno di studi, mise i genitori al corrente della sua vocazione. Qualche mese dopo scriveva all'amico: « I miei genitori mi hanno dato il loro consenso, ma non puoi immaginare a prezzo di quante lacrime e laceramento di cuore... : è ben duro lasciare la casa quando ci si vede tanto amati. Ma un amore più grande ci tende le braccia... »

Ed ancora: « Se non fosse per Dio e con la sua grazia, l'anima umana piegherebbe sotto il peso della sofferenza.

Domani sarà il gran giorno del sacrificio... Ma Dio mi aiuterà ».

II

AL CARMELO

Il 2 settembre 1910 Adriano Devos entrava nel noviziato dei Carmelitani scalzi di Fiandra, a Bruges, dove con un ritiro di tre giorni, secondo le costumanze di allora, si preparò ad indossare l'abito di Maria.

Finalmente il suo gran desiderio era appagato ed un'intima pace inondava il suo cuore.

La cerimonia si svolse il 5 settembre: il Carmelo gli dava il nome di Fra Gabriele di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

P. Girolamo della Madre di Dio, colui che più d'ogni altro lo conosceva intimamente, fu incaricato di tenere il discorso di circostanza. Fra Gabriele ne fu vivamente commosso ed ecco in quali termini ne parla in una lettera:

« Il Rev. P. Girolamo mi ha fatto una predica così bella, tanto sublime che ho pianto tutto il tempo come un bambino.

Costringa il buon Gesù a rendermi folle d'amore, molto umile e che mi dia coraggio per abbracciare la nuova carriera che dovrà essere, come mi diceva P. Girolamo, *una morte a me stesso per vivere in Dio*».

Fra Gabriele non dimenticò più i pensieri a lui suggeriti dal Padre e ne conservò la parola scritta come impegnativo ricordo.

Nei giorni seguenti manifestò ai suoi cari e ad alcune persone amiche la grande felicità di cui traboccava il suo spirito:

« Sono dunque adesso veramente Carmelitano, esteriormente almeno; l'anima seguirà: in tutti i casi io farò ciò che mi è possibile.

Ma quale commovente cerimonia!

....Mi sentivo invaso da una felicità indicibile e benchè, allora sopra tutto, il sacrificio mi apparisse in tutta la sua immensità, ero talmente felice che il cuore mi si sarebbe spezzato dalla gioia.

Ricevuto il santo abito, ho dovuto prostrarmi interamente in mezzo al coro e, mentre si cantava il *Veni Creator*, sono rimasto lì prono, a pregare per tutte le intenzioni più care. Durante quegli istanti, m'aveva detto il Rev. P. Provinciale, si è onnipotenti e ne ho approfittato per chiedere grazie per tutti ».

All'amico Eudoro:

« Mi chiamo fra Gabriele di S. Maria Maddalena. Tu vedi che riunisco l'Angelo che dovè portare il più bel messaggio che mai ci sia stato, la Regina del cielo e la grande amica di Gesù.

Non puoi credere com'è bello cambiare anche il nome: è un'altra separazione dal povero mondo che si è così contenti di aver lasciato.

Oh! dirti tutta la gioia e la pace della mia anima mi sarebbe impossibile; si sta così bene al Carmelo...

...Prega ancora molto per me, mio caro Eudoro, affinchè il buon Gesù mi conceda molte grazie e sopra tutto il suo santo amore che dovrà costituire la mia vita ».

## NOVIZIO

Fra Gabriele abbracciò con impegno la vita religiosa. Aveva trovato scritto sulla porta della cella: *Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud* (Mt. XI, 12), il regno dei cieli si acquista con la forza ed è di coloro che si fanno violenza. Egli era un volitivo ed accettò questa massima come messa lì direttamente per lui.

Fin dai primi giorni del noviziato organizzò tutta la sua vita: fece uno specchietto di tutte le intenzioni per cui s'impegnava nel servizio del Signore: le intenzioni generali della Chiesa e delle anime, le intenzioni particolari a lui affidate e le intenzioni personali.

Scrisse il suo orario come gli era stato prescritto.

Annotò tutti gli avvertimenti particolari dati dai Padri nei Capitoli della Comunità.

Per la direzione della sua anima si affidò al Padre Maestro con grande apertura. Poi si gettò tra le braccia di Dio:

« Vorrei offrirti, Gesù, il fiore dell'amore più

puro... vorrei prendere il mio cuore tutto intero con tutto ciò che contiene e vuotarlo ai tuoi piedi, poi offrirtelo, affinché tu lo riempia di te, del tuo amore.

Attirami, mio Dio, attirami! ».

Quando il cuore è puro e l'affetto sincero, il Signore risponde sempre.

A poche settimane dal suo ingresso, Fra Gabriele poteva scrivere:

« Com'è buono Gesù con me, sempre!... Sono venuto al Carmelo molto lontano dall'idea di distaccarmi così da ciò che amavo; e per il solo desiderio che ho di Lui, desiderio di amarlo alla follia, Egli si è messo a lavorare il mio cuore, a volgerlo a Lui solo, talmente che a gran fatica riconosco ancora me stesso.

Posso vedere così che Dio non rifiuta affatto la sua grazia a chi gliela chiede e che, quando si è ben decisi a fare la sua volontà, qualunque essa sia, per amor suo, Egli da sé fa tutto... ».

Il suo cuore si fondeva nella tenerezza del divino amore:

« Voi siete sempre così delicato, buon Gesù, mio



amore, che oggi [fine settembre] mi avete dato per patrona [del mese di ottobre] la mia buona Madre Santa Teresa. Quale attenzione!... E poi per virtù: l'amore.

Sì, voglio in esso esercitarmi, voglio che... ogni respiro sia un atto di amore, d'amor puro che si abbandona e non chiede altro che amarvi.

Oh! mio piccolo Amore... ».

I propositi del 1° marzo rivelano già un lavoro di purificazione:

« Gesù m'ha mostrato così bene oggi che io sono l'imperfezione stessa..., ma coraggio, abbiamo confidenza in lui solo; sempre che facciamo quanto ci è possibile e riconosciamo la nostra miseria, Egli è contento.

Che importa che la mia anima resti piccola, purchè piaccia a Gesù?

Come ho poco coraggio e pazienza, ma sono molto contento di saperlo.

Coraggio, povera anima, è comprensibile che si soffra, dovendosi umiliare, quando si è vissuti sì lungamente nell'orgoglio.

Tuttavia non crediamo che ci si corregga dei propri difetti in qualche mese! ».

Era risoluto con se stesso e guardava il suo passato severamente, giudicandolo in base alle attuali esigenze dell'amore divino.

La luce divina che sempre più penetrava la sua anima, via via che il lavoro di purificazione avanzava, gli faceva scorgere non tanto difetti che realmente non aveva commesso, ma la radice viziata delle stesse abitudini buone, che solo l'azione di Dio riesce ad estirpare, purchè l'anima sia tanto coraggiosa da rimanere al suo posto nella prova.

Egli è fedele e si tiene fermo, anzi si schiera contro se stesso, mentre la luce contemplativa penetra sempre più dolorosamente la sua anima.

Sono già passati sei mesi di noviziato quando al suo sforzo di corrispondenza alla grazia, alla costatazione di non riuscire a correggersi dai difetti come avrebbe voluto, vengono a unirsi dubbi, oscurità, ansietà.

Per farsi aiutare manifesta il suo stato al Padre Maestro in una lettera intima:

« Quale angoscia!... Dubito di avere la voca-



zione all'amore. Non ricerco forse me stesso? Forse insisto con Dio ad accettare il mio amore per mio piacere? Non so proprio esprimere quello che sento... Tuttavia sono tanto convinto che in fondo all'anima desidero amare Dio smisuratamente, fino al punto di lasciar tutto, assolutamente tutto per Lui... Vorrei fare la sua volontà piena e intera ed ho una paura terribile delle strade false.

Bisogna, Padre, che voi mi diciate se ho la vocazione all'amore e come devo corrispondervi....

Vorrei che mi diceste quale via *debbo* seguire: ho tanta paura di sbagliare.

.....

L'amore mi sembra cosa sì deliziosa che credo di esservi spinto dalle attrattive che sento, piuttosto che dal desiderio di piacere a Dio. E tuttavia!...

Oh, scrivetemi una parolina, trarrete il vostro figlio dall'angoscia ».

P. STANISLAO

Il Maestro del noviziato, Padre Stanislao di Gesù, era uomo di grande vita interiore ed uno dei

validi propulsori della rinascita del movimento mistico.

Aveva tolto dalle celle del noviziato i libri di ascetica usati fino allora, sostituendoli con le opere di S. Giovanni della Croce e di S. Teresa di Gesù. Voleva che i novizi mangiassero il pane di casa e penetrassero nello spirito della loro vocazione, lasciandosi formare dai fondatori della Riforma.

Egli stesso ne possedeva la dottrina che diventava linea di vita, quando dalle istruzioni comuni passava alla direzione privata.

Rispose perciò al suo novizio con una lunga lettera, quasi un breve trattato di vita spirituale in cui spiega apertamente il cammino che si apre all'anima contemplativa.

Dapprima lo pone di fronte a se stesso, alle sue deficienze, per correggersene e premunirsi nell'ascesa, e poi gl'insegna come fare la volontà di Dio e come lasciar fare a Dio...

Ecco qualche passo della lettera:

« ...Se dovessi scrivervi cento volte, caro fratello, cento volte vi direi di restare nella buona piccola

via in cui il Signore stesso vi ha messo, e di restarvi fino alla morte...

Con la nostra Santa Madre Teresa, vi ripeterò sempre: 'L'unica brama di chi comincia a darsi all'orazione dev'essere di faticare con ogni sua possibile diligenza a conformare la sua volontà alla volontà di Dio'. In ciò — convincetevi — consiste, come dirò in appresso, la più grande perfezione che si possa acquistare nel cammino spirituale...

...Ma questa donazione perfetta del nostro essere a Dio comporta due parti, o, se volete, la perfetta conformità richiede due cose:

— fare ciò che Dio vuole.

— volere ciò che Dio fa.

La vita di conformità ha dunque la sua parte attiva e la sua parte passiva.

.....

*Fare tutto ciò che Dio vuole*: non è difficile. Le nostre regole, il nostro orario, le nostre consuetudini, i nostri uffici ci indicano in ogni momento del giorno ciò che Dio vuole che noi facciamo... Ma si deve fare tutto ciò che Dio vuole, per il fat-

to che Egli lo vuole, ossia le nostre intenzioni, i nostri affetti devono incessantemente accompagnare e *animare* il compimento materiale della Volontà divina.

*Volere (o soffrire) tutto ciò che Dio fa*: questo è più importante. Dobbiamo essere molto più *passivi* che attivi. Dio, Lui deve santificarci e lo fa non solo con le luci, le dolcezze, le consolazioni. Ma *sopra tutto, sopra tutto* con le oscurità, gli accamenti, le insensibilità, i rammarichi, le angosce, le rivolte delle passioni e degli umori. E' questo uno dei grandi segreti della vita spirituale, e chi lo ignora, non comprende niente della spiritualità.

Bisogna dunque che non ci spaventiamo più di tutto ciò che ci accade; cerchiamo di utilizzare meglio la parte di Dio, entrando di più nei suoi disegni con un abbandono senza riserve.

Cessiamo di vivere in noi per non vivere che in Dio, mediante la confidenza e l'abbandono. Allora saremo liberati da una moltitudine di agitazioni penose; avremo imparato la grande arte di cambiare tutto in sussidi potenti per la nostra

santificazione, anche la malizia del demonio ed i nostri propri peccati.

Se bisognerà perdere la nostra anima per mezzo delle tentazioni più orribili e delle angosce più laceranti, ebbene, perdiamola; ma non cessiamo di sperare contro ogni speranza e di attaccarci con tutte le nostre forze al santo abbandono.

Chi perderà la sua anima, ha detto nostro Signore, la troverà; sì la troverà un giorno molto più pura, più arrendevole; dopo questo purgatorio la troverà cambiata in paradiso ».

L'esperto Maestro aveva cercato innanzi tutto di calmare quell'anima sensibilissima trasportata di colpo nel rude ambiente della vita monastica, dalla gioia degli affetti familiari e dall'atmosfera del Collegio, calda di ammirazione e di plauso. Anche la vita spirituale con le sue ansie pesava sul suo temperamento delicato e nervoso.

Gli insegnò che in questi casi, l'agitazione, la sofferenza dipende sopra tutto dal fisico ed è necessario difendersene, altrimenti turba l'anima. Bisogna dominare se stessi in modo che il nostro

essere esterno sia messo d'accordo con lo spirito, per poter rispondere all'intima sollecitazione dell'amore divino nelle profondità dell'anima.

Sì, l'abbandono poteva essere davvero la sua via, dapprima come autodomínio, spogliamento, distacco, poi nel senso di recezione di carità e di grazia, infine come frutto delizioso dell'amore: « io amo tutto quello che Egli fa » aveva detto la piccola Teresa sul letto di morte, e Fra Gabriele amava tanto questa sorella Carmelitana alla protezione della quale si era affidato.

#### I SANTI VOTI

Il fervoroso novizio sentiva il bisogno di offrirsi, di darsi interamente a Dio che in tanti modi a Sè lo attirava.

Le istruzioni del noviziato sulla Regola, sui voti, sull'Ufficio divino, sulla solitudine eremitica e sul silenzio monastico, lo avevano preparato alla santa Professione che l'avrebbe introdotto nella famiglia religiosa della quale aveva indossato l'abito.



Ma ciò che ora maggiormente lo occupava era il pensiero della sua donazione che voleva completa, intima: darsi a Dio, vincolarsi a Lui, abbandonarsi alla sua azione divina; come sollecitava col desiderio quel giorno!

Congratulandosi con l'amico Redentorista che lo precedeva di qualche mese nella professione religiosa scriveva:

« Comprendo tutta la tua felicità nell'emettere i santi voti: come dev'essere dolce legarsi a Colui che si ama unicamente! Anch'io spero di avere questa felicità nel prossimo mese di settembre e vi aspiro come al giorno più felice. Che immensa gioia quando si pensa che Gesù vuol rendere sue spose le nostre anime, pur dopo tante ingratitudini!... oh, la mia vita intera sarà troppo breve per ringraziarlo di questo favore ».

Si avvicinava il gran giorno e Fra Gabriele pensava a ciò che gli aveva insegnato il Maestro, cioè che per entrare completamente in un'anima, Dio chiede il suo consenso, anzi aspetta il suo invito: « Dio non forza nessuno — aveva detto S. Tere-

sa — prende quello che gli si dà, ma non si dà del tutto, se l'anima non si dà del tutto a Lui ». Egli lo amava tanto il Signore... voleva dunque darsi del tutto. Scrisse perciò un suo atto di offerta in cui mise tutto il cuore. Poche parole, ma che esprimono un impegno completo, un *voto eroico*, come egli stesso annotò in margine al foglio della minuta.

Lo riportiamo integralmente:

« Mio Dio e mio Padre, vi dono tutto il mio essere, servitevi di me come d'una cosa interamente vostra; io mi sottometto anticipatamente a tutto ciò che Voi mi manderete. Non guardate affatto se qualche volta mi ribello: che io sia sempre un *olocausto della vostra volontà divina!* Vi dono sopra tutto il mio cuore, unitelo a voi talmente da non poter amare che voi.

Mio Dio, vi chiedo la confidenza, la pace e l'amore senza limiti; vi chiedo l'intera fedeltà ai miei voti; vi chiedo ancora tutto ciò di cui ho bisogno per piacervi sovraneamente.

Mio Dio, voglio vivere e morire in unione al mio sposo, il Vostro divin Figlio Gesù Cristo

Crocifisso, per la Chiesa mia Madre, per i suoi Sacerdoti, per le anime del Purgatorio. Mi offro ancora a voi per tutte le intenzioni che possono farvi piacere.

Mio Dio, soccorrete la debolezza del vostro povero figlio!

Santa Vergine Maria mia Madre, San Giuseppe mio Padre e voi nostri Santi Patroni presentate al mio Dio i voti del vostro figlio ».

Questo impegno di dedizione completa che voleva portare nella sua Professione religiosa era il dono di sè che egli faceva alla Chiesa e alle anime.

Fece la santa Professione l'8 settembre 1911 alle dieci e tre quarti del mattino, nelle mani del P. Gregorio della Vergine Maria, allora Provinciale. « Come sono felice — scriveva — la mia anima è in una dolce pace ».

## III

## RELIGIOSO E STUDENTE...

« Religioso e studente, ma religioso principalmente ». Questa massima di S. Giovanni della Croce traccia il profilo di Fra Gabriele a Courtrai, nel Collegio filosofico.

Ritornato agli studi dopo essersi legato a Dio con i voti di religione, diremmo che lo troviamo esitante.

Non era una gioia per lui riprendere i libri?

Ci resta qualche nota intima di questo periodo:

« Non desidero conoscere una lettera di più di quello che Gesù vuole. Non studierò che per dovere e non per l'attrattiva che vi trovo. Da tutti i miei studi non voglio sperare che un risultato: piacere di più a Dio. Dominerò l'ansia di conoscere che talvolta mi prende. Mi abbandonerò completamente a Dio per il risultato degli studi ».

Ed ancora:

« Lo studio è un lavoro voluto da Dio, che fa parte quindi della nostra vita religiosa e molto conferisce al raggiungimento del duplice fine del nostro Ordine: la contemplazione e la vita attiva ».

Chi comprende l'alto compito della vita contemplativa, la solidarietà di questa col mondo intero, vede tutta l'opportunità — per i contemplativi — di una completa formazione umana, di una intensa unione con Dio e di quel senso comunitario che fa vibrare l'anima, della vita di tutti in Cristo. Questa opportunità è più facile a comprendersi per quei contemplativi che inseriscono nel loro ideale di vita l'apostolato esterno.

Se Fra Gabriele esitava nel riprendere i libri dopo essersi dato a Dio non era perchè, gustate le prime dolcezze della contemplazione, ritenesse dannoso o inutile lo studio, ma perchè temeva di fare qualche rapina nel suo olocausto.

Sapeva di riuscire assai bene, ma appunto per questo temeva e la soddisfazione personale e la riuscita brillante. Per il suo animo schietto, la vita

religiosa non doveva essere in nessun modo un guadagno umano.

Del resto, se per disgrazia, la vita religiosa cominciava a presentarsi a qualcuno come un affare in ordine alla vita terrena, questi rischierebbe di compromettere seriamente l'affare più importante di tutti, la sua eterna salute.

In Fra Gabriele, fin da quando, giovanetto ancora, l'azione di Dio si era manifestata, tutto era stato sottoposto all'amore di Dio e lo studio stesso era passato in seconda linea, non quanto all'impegno, ma quanto all'affetto, e rimarrà a questo posto per tutta la vita.

#### APOSTOLO DELL'ORAZIONE

Allo studio attento delle discipline scolastiche, amò unire già in quegli anni la meditazione assidua delle opere mistiche dei due grandi Riformatori del Carmelo teresiano.

Aveva già letto prima di entrare in convento le Opere di S. Teresa e durante il noviziato aveva molto gustato quelle di S. Giovanni della Croce.



Le riprese in mano durante gli anni di studio a Courtrai per penetrarle maggiormente e riassumerle. Ne trasse nuova luce sulla vita di orazione e sentì il bisogno di comunicarla ai suoi cari.

Non esitò a scrivere confidenzialmente alla sua mamma per metterla a parte di un sì gran bene e la cara signora accondiscese a seguire le esortazioni del figlio; gli rispondeva così:

«...Tu ci ringrazi ancora, caro angelo, ma siamo noi che dobbiamo ringraziare il buon Gesù di averci dato sì buoni figli; poichè posso associare il nome del mio caro Arsenio al tuo, aggiungendo tuttavia che è stato per te, per i tuoi buoni esempi, ne sono convinta, che questo figliolo ci dà tante soddisfazioni.

...Ti ringrazio anche per le piccole note sulla orazione, che mi hai mandato. E' stato per me un bel regalino che mi farà molto bene; venendomi da te mi sono doppiamente care e sopra tutto mi saranno molto utili.

Le comprendo bene e spero trarne profitto, salvo a chiederti qualche spiegazione nella mia prossima visita ».

Dalle brevi note mandate alla mamma, si può vedere che fin d'allora, a vent'anni, possedeva pienamente l'idea ed il metodo dell'orazione contemplativa come la spiegherà in seguito, diventato maestro di vita spirituale.

E possiamo aggiungere che fin d'allora si sentì spinto a diventarne l'apostolo raccomandandola ed insegnandola a coloro che più amava, come al suo amico Fra Eudoro:

«...Quante grazie Dio mi ha fatte, da quando sono al Carmelo...

Mi ha talmente colmato che dovrei ripetere con la Santa Madre Teresa: *Misericordias Domini in aeternum cantabo!* E come questo è facile al Carmelo nella nostra vita tutta d'orazione e di silenzio. L'anima cerca come d'istinto un compagno, quando è così nella solitudine; e questo compagno è Dio stesso. Oh, come le giornate sono belle quando si passano interamente alla sua santa presenza! L'ho sperimentato sopra tutto il mese scorso, quando ho avuto la felicità di fare il mio ritiro annuale di dieci giorni, dal 5 al 15 agosto. Questi furono veramente i giorni più deliziosi di

tutto l'anno. In essi ho sentito tutto il profitto che ritrae l'anima quando si tiene sempre sotto lo sguardo di Dio...

Vivi davvero cuore a cuore con Dio, tienilo ben presente alla tua anima durante il giorno... vedrai come questo è buono!

Conosci la vita di suor Elisabetta della Trinità...? Se puoi, ti consiglio di leggerla; questo libro è stato per me un canale di grazie. E' un'anima così bella, così semplice e così unita a Dio! Credo che vi troverai molto.

...Hai approfondito forse già questo pensiero — che è del tuo beato Padre S. Alfonso — *volere ciò che Dio fa e fare ciò che Dio vuole?* Quale segreto di santificazione è racchiuso in queste parole! Durante i giorni del mio noviziato, questa massima mi è stata commentata dal Padre Maestro: d'allora essa è stata come il fondamento della mia vita. Amo la santa volontà di Dio con passione, talvolta è penoso compierla, sopra tutto nella sua parte passiva, cioè quando si deve amare ciò che Dio fa, tutto ciò che ci manda. Ma quale sorgente di pace! Ci si sente tanto fortemente fi-

gli di Dio, anche in mezzo alle prove, quando si guarda verso di Lui e si sa che anche lì vi è una prova dell'eccessivo amore con cui ci ama, mi sembra che ciò fortifichi l'anima ».

Ed ancora:

« Caro Fra Eudoro, hai forse già letto S. Giovanni della Croce? Vorrei consigliartelo. Una prima lettura forse ti sembrerà un po' arida, ma è un'opera alla quale si ama ritornare e più si legge, più si gusta...

E a proposito di orazione, hai già qualche nozione sulla mistica? ...insieme alla mia lettera ti invio un opuscolino che tratta di questa materia, ti esorto fortemente a leggerlo, non fosse altro che per avere un'idea dei favori dei quali Dio si compiace talvolta — ma dovrei dire assai spesso — colmare le anime fedeli. D'altra parte alcune idee ti aiuteranno molto a comprendere gli scritti della nostra Santa Madre Teresa e del nostro Santo Padre Giovanni della Croce.

Mi viene da ridere quando penso che potrai credere che voglia fare di te un Carmelitano...

Ebbene, no, non è necessario essere Carmeli-

tano per fare bene l'orazione, e tuttavia in materia d'orazione credo che i nostri Santi fondatori sono le autorità più notevoli. E senza dubbio, è stato questo il motivo della grande devozione di S. Alfonso per la nostra Santa Madre. Del resto è quanto mai certo che sono appunto gli uomini di orazione a fare il maggior bene nella Chiesa ».

L'anno seguente, 1914, ritorna sullo stesso argomento:

« ...Caro Fra Eudoro, mi fa gran piacere vedere che ami tanto i nostri grandi santi Riformatori, S. Teresa di Gesù e S. Giovanni della Croce; mi auguro che amerai sempre più l'orazione, e un religioso che ama l'orazione non può mancare di diventare santo. Ed è quello che ti auguro! Che felicità sarà per noi, non è vero caro Fratello? esser veri servi di Dio, nel pieno senso della parola, camminando attraverso tutte le difficoltà, tutte le croci e le sofferenze, per fare la volontà del nostro buon Maestro ».

Cercava di mettere le persone che in qualche modo avvicinava, sulla via dell'intimità divina, mediante l'orazione; questo cominciava a diven-

tare lo scopo della sua vita e a delinarsi come un ideale.

Non solo come un ideale personale, ma come l'ideale stesso del suo Ordine. Su di un cartello a grandi caratteri attaccato in cella si potevano leggere le parole di Leone XIII al R. P. Dionisio di S. Teresa (Steyaert), Vicario Generale del Carmelo riformato, poi nominato arcivescovo titolare di Damasco: *Orationis in Carmelo spiritum sparge et fove, ad quem tria sunt necessaria, nempe: silentium, recessus, mortificatio, quibus deficientibus, nulla oratio; porro sine oratione, jam nihil est Carmelus.* — Diffondi ed alimenta nel Carmelo lo spirito d'orazione, per il quale sono necessarie tre cose: silenzio, ritiro, mortificazione, senza le quali non v'è orazione e senza orazione il Carmelo non è nulla.

#### ATTIVITÀ INTERIORE

In questo periodo di studi lo troviamo perciò sommamente applicato alla vita interiore.

Cercando di decifrare alcuni minuscoli pezzetti



di carta, avanzi di quaderni o il verso di buste usate, possiamo seguire alquanto i suoi ritiri.

Vi leggiamo :

« Scopo: rinnovarmi nello spirito religioso, sopra tutto nello spirito d'orazione.

1. Cercare di volere sempre più ciò che Dio fa e cercare con tutto il cuore di non desiderare nient'altro. Penetrare sempre più nello spirito d'obbedienza e abbandonarmi con piena confidenza nelle mani dei Superiori. Dopo aver ricevuto un ordine dire: Sì, Gesù.

2. Applicarmi al santo raccoglimento...

3. Distacco e calma negli studi, pregare Dio per ottenerlo. Distacco nell'uso del tempo... Dopo la ricreazione immergermi di nuovo nel raccoglimento.

4. Confessarmi con più particolari, esaminare meglio la mia coscienza, convenire facilmente dei miei difetti e colpe.

5. Nella conversazione: evitare le critiche, di atteggiarmi a saccette e soprattutto la maldicenza.

6. Amare i miei fratelli con affezione sincera, fino a voler dare la vita per ciascuno di essi. Fare

un patto con Nostro Signore: accettare di soffrire per loro, ciò che devo soffrire da loro.

7. Ordine della giornata: fare bene la preghiera del mattino e tenermi lontano dal letto per farla. Modestia in classe. Puntualità negli esercizi privati di pietà. Direzione degli atti. Mettermi bene alla presenza di Dio per le preghiere vocali. Rinovare ogni giorno la santa Professione.

8. Ritiro mensile: prepararlo il giorno prima ».

Sono sempre i medesimi punti che sviluppa di anno in anno.

Qualche rilievo:

« *Obbedienza*: per questa virtù il religioso si trova nello stato di vita che gli è proprio; è dunque questo lo stato che Dio vuole da me. Nella mia vita tutto deve portare l'impronta dell'obbedienza.

Amerò di ritornare su quest'idea, che lo stato di obbedienza è la mia particolare vita. In questo spirito amerò gli atti di comunità.

*Carità*: cercherò interiormente d'amare sinceramente tutti i miei fratelli: cercherò di amarli

proprio di cuore. E veglierò perchè il motivo di questo amore sia sempre divino.

Cercherò di non occuparmi di quello che fanno e sopra tutto di non giudicarli mai (S. Giovanni d. +).

L'amore scambievole sopporta facilmente i difetti altrui.

Esteriormente: veglierò sulle mie parole in modo da non ferire mai nessuno nè causare disagio.

Se mi diranno cose sgradite, le prenderò in ridere e cercherò sempre, il più presto possibile, di mostrare che non mi credo offeso.

Praticherò tutte le piccole carità che potrò.

Sarò amabile con tutti.

Cercherò di diventare di una gran bontà.

*Distacco e mortificazione.* Il segreto per guadagnare il cuore di Dio è la generosità nell'amore. Cercherò di vincere la mia volontà nelle piccole cose.

...Farò attenzione alla compiacenza di sè che facilmente scivola in tutto quello che si fa».

Anche in questo periodo di studi la prova non doveva mancare: « che cosa sa l'uomo che non è stato tentato? ».

« Poichè la sua anima era cara a Dio, fu necessario che fosse purificata come l'oro nel crogiuolo ».

In questo periodo, faticoso per l'applicazione allo studio e maggiormente per lo sforzo di formazione interiore, si trovò senza guida. Se avesse avuto ancora vicino il Padre Maestro, egli che lo conosceva così bene lo avrebbe certamente liberato da molti dubbi ed angustie nei quali, esaminandosi sempre più per uscirne, sempre più si avviluppava. Giunse a tale esaurimento da « sentirsi strappar via la testa ».

Alla stanchezza fisica, alle ansietà morali, si aggiunsero pene spirituali.

« La prova è la pietra di paragone delle anime; essa abbatte l'anima debole, ma temprava l'anima forte per opere più grandi », scriverà dopo molti anni, per animare gli altri; questo si realizzò pienamente in lui. Tuttavia è difficile misurare fino

a qual punto questa bufera tentò di abatterlo...

Quanto al fisico si riprese poco per volta. Ma non si trattava solo del fisico; lo spirito era in mille angustie.

Più tardi P. Gabriele insegnò — conforme alla dottrina di S. Giovanni della Croce — (cfr. *Note oscura*, II, 7, 4; 10, 9; ecc.) che, nelle anime, le purificazioni arrivano generalmente a ondate. Sono periodi più o meno lunghi che si alternano con periodi sempre più intensi di pace e di gioia spirituale.

Ma, mentre l'anima si trova in uno di questi periodi penosi, ha l'impressione di non doverne più uscire.

Veramente egli da sè non riusciva più a venirne a capo, quando il Signore, come fa sempre al momento opportuno, provvidenzialmente intervenne.

Giunse in quei giorni a Courtrai Padre Girolamo per un corso di conferenze che furono molto gustate da tutti gli studenti; Fra Gabriele ne conservò sei piccoli schemi. Ma sopra tutto egli chiese ed ottenne dai suoi Superiori il permesso di parlargli.

« Padre Girolamo non aveva il gusto delle direzioni assidue e minuziose, ma quale colpo d'occhio per giudicare una situazione, uno stato d'animo, per dare una direttiva che orientava tutta una vita! Quale bontà paterna e rispetto per le anime! In questo campo era di una perspicacia sorprendente ».

Fra Gabriele si presentò dunque a lui con la sua lista di questioni, ma sopra tutto con le sue ansietà, con le angustie, con le sue oscurità: gli aprì l'animo suo...

Il buon Padre lo capì e gli mostrò che in gran parte poteva riuscire da se stesso a tirarsi fuori da questa prova, dimenticandosi totalmente. Il coraggio non gli mancava e gli bastò conoscere la via da percorrere per avanzare con generosità e col dono di sè che mostrò fino alla morte. Per incoraggiare un'anima in questo senso, una volta confidò: — nella mia prova, quando il mio Padre spirituale ebbe parlato, mi diedi ciecamente a seguire la sua direttiva; mi ci buttai a capofitto.

Intanto continuava fisicamente a risorgere, spi-



ritualmente a pacificarsi. La prova aveva semplificato la sua vita interiore; il Signore aveva scelto per lui questa via oscura per farlo avanzare nello amore: «Devo vegliare piuttosto a restare unito a Dio, che a pensare ad atti particolari di virtù da fare; so per esperienza che la condotta contraria facilmente mi turba».

Si avvicinava pertanto la sua professione solenne ed il Signore gli chiedeva ancora, in preparazione, qualche altro sacrificio.

C'erano sentori di guerra: il piccolo Belgio era alla vigilia di essere ingoiato dalla marea dell'esercito nemico. La mamma gli scriveva che il fratello era stato chiamato alle armi, lasciandola sola col babbo: da quel momento egli divenne il sostegno morale della famiglia.

Passò qualche mese ed era alla vigilia dei voti perpetui, in attesa di rivedere anche i suoi per accogliere nel suo cuore tante loro pene ed ansietà:

«Come sarebbe spiacevole, non è vero? caro figlio — gli scriveva la mamma, in vista delle difficoltà dei viaggi in quei giorni così torbidi — se non potessimo assistere tutti insieme alla ceri-

monia dei tuoi voti solenni, mentre avremmo combinato tutto tanto bene, tuttavia è più che probabile che non ci sarà data tale felicità».

Nondimeno, a prezzo di quali sacrifici, possiamo intuirlo, la mamma partì per Courtrai, ma quando giunse Fra Gabriele non c'era più...

La cerimonia era già stata fissata per le ore nove dell'8 settembre 1914, quando i superiori si videro nella necessità di allontanare tempestivamente dal Belgio i loro studenti.

Il mattino presto alle cinque Fra Gabriele poté emettere per l'eternità i suoi Voti cui aggiunse la generosa offerta del sacrificio di non poter rivedere i genitori e i parenti e, portandosi in cuore la gioia soprannaturale del dono che di sè aveva fatto al Signore, partì con gli altri per Dublino.

Appena sbarcato in Irlanda, avvertiva direttamente la mamma che gli rispondeva:

«...Malgrado il disappunto di non trovarti a Courtrai il giorno otto, siamo stati tuttavia consolati, sapendoti al sicuro». E alludendo alle proprie ansietà ed a quelle dei parenti per la mancanza di notizie del fratello: «Ti ho già detto,

caro angelo, che non devi credere che ci disperiamo, oh, no! malgrado tutto continuo a confidare nella Provvidenza..., ma mi fa bene lamentarmi con te; e con chi altro potrei farlo meglio che con te, mio caro figlio? (Ecco che si sono invertite le parti, una volta eri tu a raccontarmi le tue piccole pene).

Ciò che più mi fa bene sono le tue lettere. Tu sai trovare così bene la via del cuore e ci dai speranza ».

IV

LA BUFERA DELLA GUERRA

A Dublino « il gruppo degli studenti era numeroso; disponevamo di molto tempo, avevamo a nostra disposizione una bella biblioteca, si lavorava sodo ». Così Padre Gabriele.

Anche l'ambiente ebbe sui giovani l'influsso più salutare: le visite ai musei, agli ospedali ne affinarono lo spirito, ne allargarono il cuore.

« In Irlanda ho passato un anno eccellente e vi ho fatto il mio primo anno di teologia » potè scrivere Fra Gabriele all'amico Eudoro.

Ma non progredì soltanto negli studi; fu quello un anno di maturazione intellettuale, di elaborazione. Ci resta un quaderno dove annota i pensieri personali; durante quest'anno dà uno sguardo retrospettivo, riesamina i pensieri del passato,



le idee attuali e prega: « Mio Dio, vorrei chiedervi due cose, una mente piena di idee vere e un cuore pieno di amore puro ».

I suoi scritti di Dublino rivelano l'uomo che prende posizione nella vita: ha guardato il passato e l'avvenire e conosce ormai le mete da raggiungere.

Ma nè le riflessioni profonde, nè l'impegno che metteva negli studi facevano dimenticare a Fra Gabriele la patria martoriata e la famiglia nella più penosa ansietà per il caro fratello del quale, da parecchi mesi ormai, non si aveva alcuna notizia. Da lontano egli ne condivideva l'angoscia, pregando per tutti fervidamente.

Quand'ecco giungergli finalmente la desiderata notizia che il fratello non era morto..., ma prigioniero!

Quasi contemporaneamente però venne anche per lui la chiamata alle armi. Partirono in dieci studenti, il 15 settembre 1915; Fra Gabriele scrisse ai suoi cari una lettera commovente, cercando con spirito soprannaturale di confortarli nella pena che loro cagionava:

« Carissimi Genitori, Dio benedetto viene a chiedervi ancora un piccolo sacrificio dopo tanti altri: Egli desidera che parta anch'io a servizio della Patria; non temete: non è per espormi direttamente, ma per curare i nostri poveri feriti negli ospedali. Oh! ci vado molto volentieri, ve l'assicuro; sono così felice di poter anch'io servire in qualche modo la mia cara Patria così provata.

La santa Volontà di Dio mi chiama, vado con coraggio e pieno di confidenza nella Provvidenza divina.

La santa Volontà di Dio è diventata per noi tutti — non è vero, Genitori carissimi? — l'unico fine e l'unico movente della nostra vita; e veramente dobbiamo dire che il Signore s'incarica di noi! Quale felicità per questa fortunata protezione del nostro caro Arsenio! Ne ho ringraziato tanto il Signore, e voglio ringraziarlo sempre per questa grande grazia; e le fatiche che dovrò impormi adesso, le offrirò per testimoniare la mia riconoscenza. Non dubito che il buon Gesù e la

sua santa Madre ci faranno ritrovare un giorno tutti insieme. Intanto preghiamo molto; io prego per voi sempre durante il giorno! ».

#### NEL CAMPO DI AUVOURS

Alla fine del settembre 1915, in un limite estremo del campo militare di Auvours, alcuni « clergymen » — ecclesiastici — vestiti di nero erano occupati a piantare una tenda.

Era una unità di più, dopo innumerevoli altre tende che si alzavano già nel campo: macchie bianche nell'abettaia verde.

Questi « clergymen » erano i Carmelitani di Fiandra, recentemente arruolati.

Una povera tenda, sotto la quale dieci uomini potevano appena prender posto, sarà ormai l'abitazione dei religiosi. Addio mura tranquille del convento! Un frastuono di musica e di comandi che s'incrociavano, in mezzo ai quali ognuno poteva sperimentare che cosa volesse dire « trovarsi solo ».

Erano d'altronde pieni di coraggio, e con volontà decisa ciascun religioso affrontò la lotta per rimanere all'altezza della propria vocazione.

Difatti, cessata la bufera, tutti gli studenti Carmelitani ritornarono in convento; mancavano solo quelli che eroicamente erano caduti sul campo.

C'era una Cappella dove si conservava il Ss.mo Sacramento e lì passavano le ore tranquille, davanti all'Altare, a fare la loro provvista di forze.

Fra Gabriele scriveva al suo amico Redentorista:

« Malgrado tutto, posso continuare i miei studi e, durante il tempo libero del quale godiamo, ci aiutiamo a vicenda per istruirci. Abbiamo anche molta facilità per i nostri esercizi religiosi. La vita al campo non è insomma troppo distraente.

Mi domandi notizie della mia salute, caro Fra Eudoro. Ti posso dire che per il momento sto benissimo e la mia testa, che è stata sempre un po' debole, continua a fortificarsi. Credo che da questo lato la guerra mi abbia giovato ».

L'esperienza fatta durante gli anni di guerra gli gioverà dopo più di vent'anni — quando un

nuovo cataclisma verrà a sconvolgere l'Europa — per premunire i suoi giovani confratelli, poichè in mezzo a tanti pericoli egli aveva conservato intero il suo dono per il Signore: « un angelo è andato e un angelo è ritornato » poterono attestare di lui.

« Ci trovavamo — scrive — in mezzo ai pericoli e, indubbiamente, molti ne evitammo unicamente per la buona educazione ricevuta al Carmelo.

Sono pericoli di dissipazione, perchè la vita è molto distraente, e pericoli per la purezza, quindi per la vocazione. Ho visto le cose più tristi...

Questi pericoli tuttavia non sono inevitabili, anzi si può fare molto del bene ».

E realmente egli non se ne lasciò sfuggire alcuna occasione nè con i confratelli, nè con i soldati che poteva avvicinare; gli uni aiutava negli studi ed agli altri era sempre pronto a rendere servizi.

La sua conversazione era elevata: amava parlare di argomenti intellettuali o spirituali. Fuggiva l'ozio ed i ritrovi di svago.

Il principale rimedio contro ogni pericolo era per lui la decisione della volontà:

« bisogna procurarsi una regolarità negli esercizi di pietà e farsi un *orario*, flessibile, che possa adattarsi alle varie circostanze, ma nel quale ritornano le parti principali della vita nostra,

— la Messa

— la Comunione

— Rosario — Ufficio divino

— orazione mentale

— di tanto in tanto procurarsi un po' di solitudine; è possibile.

Ciò che è vero per la vita spirituale, è vero anche per la vita intellettuale: anche questa deve essere nutrita... Non abbandonare lo studio; anche qui ci vuole iniziativa personale ».

FRA GIACOMO

Quei giovani furono veramente ammirevoli; studiarono tutti i mezzi per sostenersi a vicenda: circoli, rivistine, convegni. *Frater qui adjuvatur a fratre tamquam civitas firma*, il fratello che



viene aiutato dal fratello è come una città fortificata.

In seguito dimostrava anche ad altri l'utilità di avere un compagno e consigliava: « Cercatene uno dell'Ordine, parlerete insieme delle vostre cose e sarete di aiuto l'uno per l'altro. Altrimenti cercate un altro ecclesiastico, oppure un fervoroso laico ».

A lui la Provvidenza divina mise vicino un giovane confratello ancora studente di filosofia, Fra Giacomo dello Spirito Santo, mandato nel quarto reggimento di linea, dove Fra Gabriele già si trovava, e nella medesima compagnia.

Si aiutarono a vicenda, finchè il caro Fra Giacomo cadde eroicamente.

Padre Gabriele ne conservò per tutta la vita un ricordo pieno di ammirazione; quante volte scrisse e parlò di lui!

Negli ultimi anni lo proponeva come tipo di personalità perfetta. In un articolo della *Rivista di vita spirituale* così scrive:

« Al principio della mia vita religiosa — sono ormai quarant'anni — ebbi compagno un gio-

vane religioso la cui vita rivelava una magnifica armonia interna.

Aveva eminenti doti intellettuali e artistiche, grande comunicativa, carattere amabile, freschezza d'animo, tratto gentile che rendeva oltremodo gradita la sua compagnia; perciò era spesso il centro delle nostre ricreazioni durante le quali irradiava intorno a sè, con semplicità e candore, la ricchezza della sua vita interiore.

Dimostrava un perfetto possesso di sè e si impiegava spontaneamente a far del bene perchè aveva un ideale morale altissimo.

Nella prima guerra mondiale (1914-1918) ci trovammo assieme nella stessa compagnia militare. Nel nuovo ambiente tutt'altro che religioso, lo vidi agire assolutamente allo stesso modo che avevo ammirato nel convento: anche qui diffondeva a piene mani la sua ricchezza interiore. Si possedeva e si dava. Si era messo a fare il venditore di un giornale per avvicinare più facilmente tutti i soldati della compagnia e per dire a ciascuno la parola di conforto di cui avevano tanto bisogno nella deprimente vita di trincea. Sempre pronto a ren-

dere servizio e specialmente a rasserenare, era amatissimo da tutti.

Il Signore volle coronare quella bella e giovane vita con un atto di eroismo ».

Leggendo le pagine biografiche scritte da Padre Gabriele due anni dopo la morte dell'amico si può avere un'idea della vita dei giovani Carmelitani durante la guerra; seguiamo con le sue parole: « ...Tuttavia la vita al campo diventava insopportabile; dal mattino alla sera eravamo rotti dalla fatica per gli esercizi militari. Fra Giacomo non aveva che un desiderio: lasciare tutto questo bazar e raggiungere il fronte. Il segnale di partenza fu quello della sua liberazione; si era verso la fine del maggio 1916 ».

Ed appunto nei primi mesi di quell'anno Fra Gabriele si era sentito fortemente spinto a rivolgersi al R. P. Gregorio — il Provinciale che aveva ricevuto i suoi primi Voti nella Professione semplice, in quel tempo residente a Roma come Definitore generale — per esporgli il suo vivo desiderio di fare domanda di prestare servizio nell'ar-

mata del Congo Belga. Ciò che nelle Missioni lo attirava era la piena dedizione di sè ed insieme il diretto contatto con le anime; quel trovarsi solo con Dio solo e perciò dolcemente costretto ad abbandonarsi a Lui ed in quella solitudine, spoglio di tutto, attendere a procurare agli altri l'unico necessario: la vita eterna.

La risposta venne e... fu negativa. Solo Dio aveva in mano il filo della sua vita: le altre persone ne erano lo strumento ed agivano guidate da Lui:

« ...Ho letto e riletto la vostra lunga lettera: essa è piena di segni di buona volontà e d'abbandono completo alle decisioni dei vostri superiori. Ora ecco: non pensate a prestare servizio per la nostra armata nel Congo. Come tutti i Belgi, devo amare ed amo le missioni congolese, ma la nostra provincia di Fiandra non può occuparsene per il momento.

Siate tranquillo, caro Fra Gabriele, terrò la vostra comunicazione come segreto d'ufficio ».

Segue qualche settimana dopo un'altra lettera: « Ho capito bene il vostro pensiero riguardo alle

Missioni congolese e tuttavia ho risposto e rispondo ancora: noi non ce ne occupiamo nel senso in cui voi me lo proponete. Non credete, caro Fratello, che io non apprezzi le vostre buone disposizioni; ma se vedeste le cose come noi qui le vediamo parlereste come noi. E anche senza vederle in tal modo, parlerete come noi, perchè avete troppo buono spirito per non farlo».

#### AL FRONTE

L'incalzare degli avvenimenti fu per quel generoso gruppo di religiosi *brancadiers* un tuffo nel momento presente.

Ferveva per tutti l'azione.

Possiamo attribuire a Fra Gabriele ciò che egli stesso scriveva di Fra Giacomo: « Quando doveva soccorrere un camerata ferito, ignorava ogni timore; con uno slancio tranquillo si portava avanti nonostante le palle e gli obici.

Ma, fasciare i feriti non era nulla, bisognava anche trasportarli; solo i *brancadiers* sanno che

forza ci vuole per trasportare un uomo attraverso sentieri fangosi e sopra fragili ponti cadenti... Egli non conosceva che una linea di condotta: portare i feriti, finchè le forze lo lasciavano completamente ».

Da una prova spirituale cui il Signore sottopose fra Giacomo, descritta da Padre Gabriele nelle note biografiche di lui, possiamo intravedere la preziosa assistenza spirituale da questi data all'amico che ne fu vittorioso per sempre:

« Dio, che Fra Giacomo amava con la sua anima così sincera e che lo voleva interamente per sè, senza attacco a creatura, gli mandò qualche settimana avanti la sua morte una dolorosa prova ». Gli tolse l'ambiente spirituale dove esercitava il suo apostolato, insegnando anche il canto gregoriano alle orfanelle che molto bene aveva potuto a questo educare.

« Quando questa mattina — scriveva a Fra Gabriele — ho visitato il convento, l'ho trovato in uno stato così pietoso con i corridoi sporchi coperti di frammenti del soffitto, vetri e tegole, e



nella casa non c'era anima viva, il mio cuore si è gonfiato per l'emozione! Mi sono sentito così solo... Addio, luogo benedetto dove ho passato tante ore belle, ove tanto spesso ho ritrovato il mio coraggio prima vacillante! Dio mi ha dapprima tolto il mio primo convento; Egli mi toglie adesso quello di Furnes... Che il suo santo nome sia benedetto!»

Padre Gabriele commenta: «La volontà era buona, il suo cuore di fanciullo era ancora debole: il nostro fratello era sul punto di abbattersi. Un amico fedele gli fece vedere che nella sua depressione c'era dell'amor proprio; egli lo riconobbe, riprese coraggio e d'allora, posso testimoniarlo, non esitò mai più».

Chi non indovina lo stesso relatore, Fra Gabriele, in quell'*amico fedele*?

E li aiutava anche nello studio i suoi confratelli: aveva organizzato il loro programma normale di filosofia in modo da comprendere tutte le materie filosofiche e le aveva distribuite in lezioni. Lo stesso aveva fatto per gli autori, calcolando in media lo studio di quattro pagine al giorno, da rimet-

tersi s'intende, quando non era possibile farlo: un programma serrato!

L'ideale concreto e abbastanza vicino del sacerdozio lo aveva portato ad imporre a se stesso una rigida disciplina di studio e a prodigarsi generosamente per aiutare i confratelli a realizzare il medesimo ideale.

Lui marciava sempre con lo zaino gonfio di libri.

Aveva potuto fare una capatina a Parigi e ricevere gli Ordini minori e il Suddiaconato dal Cardinale Amette il 22 settembre 1917.

Nel febbraio successivo, durante una breve licenza, sostenne a Dublino un esame di teologia, e... si portava nell'animo la pena di essere «da più di trenta mesi senza notizie dirette della cara mamma» come scriveva all'amico Eudoro!

Venne infine la grande avanzata: l'offensiva belga s'iniziò il 28 settembre 1918. Riferisce Padre Gabriele: «Tutti coloro che vi hanno preso parte ne conservano un ricordo incancellabile; furono giornate di grandezza e di eroismo, di fierezza

incomparabile. Fra Giacomo vi andava a trovare la corona ». Così lo descrisse il Cappellano militare Mons. Nobels: « ...Era partito per la battaglia pieno di vigore e di buon umore, come sempre. Quando al mattino il cannone incominciò a tuonare i soldati riparavano nella trincea *Victory* dove, poggiati ai sacchi di terra, si difendevano dal fuoco nemico; il nostro Giacomo solo, impassibile, come un Napoleone, avvolto nel suo lungo impermeabile, passeggiava in ascolto della possibile chiamata di un ferito, contemplando il grandioso spettacolo. Il timore gli era sconosciuto.

Poi, dato il segnale, si era slanciato con gli uomini attraverso il terreno, al di sopra di buchi, di proiettili e di fili di ferro spinati, alla testa della truppa, inoltrandosi nella foresta.

Erano avanti nella linea di battaglia, ben lontani, sotto il fuoco di sbarramento dei nostri e gruppi di elmetti a punta, in rotta. Bruscamente a cento metri davanti ai primi soldati, uno dei nostri coraggiosi aeroplani piomba al suolo: immediatamente si vedono Leopoldo Vossen e Fra Giacomo precipitarsi in soccorso...

La giornata era stata splendida... La sera Fra Giacomo mancò all'appello e, mentre sul cader della notte riportavano il corpo insanguinato del caro Vossen, Fra Gabriele mi comunicò il suo presentimento...

Il sole scendeva dietro i tronchi degli alberi in un'apoteosi sanguigna e le ombre della notte avvolgevano in un tragico lenzuolo i campi coperti dai cadaveri dei nostri bravi compagni.

L'indomani trovammo Fra Giacomo; giaceva tenendo in una mano il flacone della tintura di iodio e nell'altra una benda bianca, aveva il petto forato da palle e da colpi di pugnale, assassinato vilmente...

Gli uomini cantavano le sue lodi...

— È quel ragazzo scherzoso che ci portava sempre libri e giornali?

— Sì, è quello dall'aspetto vivace, con i suoi occhiali e il suo gran mantello!

— Un matterello gentile, sempre pronto a ridere e a far ridere! un vero burgense.

— Sempre pronto a rendere servizio, rapiva il cuore dei soldati.

— Quando passava tra le file, era come un soffio di felicità e di gaiezza che ci avvolgeva!

— Un buon musicista... Era lui che accompagnava la Messa e suonava l'organo.

— Povero Giacomotto! Ha finito di ridere e di cantare... Era l'anima della compagnia!

Il dolore di quegli uomini fu inconsueto, ma quello degli amici intimi che avevano potuto avvicinare la sua anima valorosa era ancora molto più profondo. Fra Giacomo aveva imparato alla scuola di S. Teresa come bisogna amare Dio. L'amore di Dio era il sole della sua vita, lo teneva in piedi, per quanto stanco fosse, per prodigarsi agli altri; quest'amore lo svegliava al mattino per andare ad assistere alla Messa nella trincea, qualunque fosse la lunghezza del cammino, s'irradiava dalla sua pietà e dal suo buon umore, svelava il mistero dei suoi canti, era sempre questo, questo amore vittorioso, che lo portava a soccorrere i fratelli sofferenti, che lo spinse alla morte dei martiri ».

Non passò un mese che anche Fra Gabriele fu ferito due volte, e la seconda « molto gravemente

nel combattimento di Somerghem, il 21 ottobre 1918, quando sotto un bombardamento assai vivo si portò in soccorso di molti feriti ».

Tuttavia il Signore non voleva allora concedergli il premio, ma gli preparava invece un lungo cammino.

Ed egli ne aveva avuto il presentimento in una visita che fece a Lourdes il 3 maggio 1917. Un foglietto volante che racchiudeva un fiore della grotta ce ne conserva il ricordo:

« Sembra che del tutto logico che, prevedendo una probabile offensiva in cui sarò coinvolto, mi serva di questi giorni di riposo per prepararmi alla morte e tuttavia, contrariamente, sono venuto a prepararmi alla vita.

Malgrado tutto, ho tanta speranza di vivere; ne ho una persuasione intima che è andata via via crescendo in questi mesi.

Dio mi ha preparato una vita troppo bella, mi ha condotto con una provvidenza amorosa per le diverse tappe che mi avvicinano a quell'ideale che brilla così chiaro in fondo alla mia anima, perchè

io possa credere che Egli non mi lascerà entrare  
in questa vita piena, della quale mi ha tracciato  
le vie.

Siate benedetto, Signore, per la vostra bontà! »

V

## IL SACERDOZIO



Dall'impegno che Fra Gabriele aveva messo nel proseguire gli studi teologici durante gli anni di guerra, possiamo facilmente arguire che tutto il periodo della convalescenza dopo la grave ferita che lo atterrò sul campo di battaglia, sia stato una fervida preparazione spirituale ed intellettuale al Sacerdozio.

Il 14 giugno a Gand veniva ordinato Diacono; era ancora militare: il 15 agosto fu congedato.

Si trovò così a Gand il 15 settembre quando nel collegio Teologico s'inauguravano gli studi e si incontrò con Padre Girolamo che vi dimorava fin dal suo ritorno dalla prigionia in Germania il 24 febbraio 1917. La prolusione per l'inizio dell'anno scolastico fu fatta da Padre Girolamo e Fra Gabriele ne scrisse un riassunto per la rivista missionaria della sua provincia religiosa. In questa il

buon Padre ritorna sulle idee a lui tanto care: *Deus causa prima* chiave di volta del tomismo e parte essenziale dello spirito del nostro Santo Ordine. Ogni uomo deve riconoscere la sua dipendenza di fronte a Dio, ma quanto più il contemplativo che aspira all'unione mistica e riceve favori che Dio riserva ai suoi amici intimi e nascosti? ».

Possiamo supporre in questi mesi un contatto prolungato fra queste due anime grandi. Il maestro stava per consegnare al discepolo, alla vigilia del sacerdozio, le sue grandi intuizioni; questi ne avrebbe custodito la fiamma per farla poi divampare in incendio.

Fra Gabriele rimase a Gand per la preparazione prossima al Sacerdozio. Conosciamo la sua soprannaturale ansietà di fronte a questo dono divino da un episodio che in seguito raccontava egli stesso: avendo cercato di espletare completamente i programmi di studio prescritti, studiando sempre durante la guerra, al suo ritorno in convento, manifestò al Confessore di voler fare al Vescovo la domanda per la sua Ordinazione... Ma il Confessore lo avvertì che il Sacerdozio non si può chiedere:

a questa altissima dignità bisogna essere chiamati, allo stesso modo che nella vita religiosa bisogna essere invitati alla santa Professione che non si può chiedere, mentre si può chiedere l'Abito.

L'episodio resta ad esprimerci la sua santa impazienza, la stima e il desiderio di questo ineffabile dono.

Un mese prima ne dava notizia così al suo amico Redentorista:

« Questa volta ho una grande notizia da darti: avrò la felicità di essere ordinato sacerdote il 20 dicembre prossimo... ».

Il Rev. Van Trimont che era stato suo confessore dall'infanzia fino al suo ingresso in convento gli scriveva:

« Questa circostanza della vostra vita mi fa guardare indietro nella vita del mio piccolo Adriano, e porta nella mia anima tanti ricordi, uniti a sentimenti di una riconoscenza ben sincera verso il Signore per tante e sì grandi grazie concesse a voi, mio caro figlio.

Quanto è buono Dio, Egli sia lodato! ».

Egli stesso componeva l'iscrizione per l'imma-

ginetta-ricordo, riassumendo in essa la vita di Fra Gabriele...

« A Voi che avete penetrato con la vostra luce il mio cuore di bambino,

a Voi che attraverso vie oscure mi avete indirizzato e condotto,

a Voi che attraverso lotte più calde, mi avete saziato con la vostra pace,

a Voi che mi avete dato le vostre ferite da curare,

a Voi che avete rivestito le mie membra con la vostra potenza,

a Voi, Gesù, tutta la mia vita e tutta la mia anima sia consacrata, affinché avvolgendomi nel fuoco della vostra infinità mi possa consumare... e vivere per Voi, per Voi solo ».

« ...Voi solo. Dio solo. » Oppure « Solo con Lui solo » come dice Santa Teresa, non saranno queste le parole di esortazione che rivolgerà in seguito così frequentemente e con tanta unzione alle anime che si affideranno a lui e che vi sentiranno un'eco della sua vita interiore?

Venne dunque il giorno benedetto e tanto desi-

derato, ed ognuno può immaginare la commozione della mamma nel ricevere, prima di ogni altro, dal figlio la santa Ostia allora da lui consacrata, e da tutto quel che sappiamo possiamo comprendere anche la commozione di lui.

Celebrò la prima Messa presso le Carmelitane di Gand, ed anche la prima Messa solenne volle cantarla nella cappella del Carmelo, questa volta a Audenaerde, la sua città natale, il 14 gennaio seguente.

Scrisse poi all'amico Eudoro (31 gennaio 1920):

« ...Sì, ringrazio Dio di tutto cuore, eccoci tutti e due sacerdoti del Signore. A dodici anni di distanza, ricordo il nostro primo incontro ed i giorni passati insieme a Lourdes ai piedi della Vergine. Quanti avvenimenti da allora!

Ho visto più volte quel luogo benedetto che lasciammo senza speranza di rivedere. Ognuno di noi ha seguito il suo cammino e ognuno di noi ha incontrato la croce. Ringraziamo il Signore; la via della Croce è la via regale, è la via di Gesù: se è dura, termina con la felicità. E fin d' adesso non credi di poter dire come me che la felicità di



essere sacerdote compensa largamente qualche pena sofferta negli anni di preparazione?

Sono stato a cantare la mia Messa solenne a Audenaerde il 14 di questo mese. Te ne aggiungo un ricordino, più tardi te ne manderò uno più bello, poichè le immagini ordinate non erano pronte.

Come vedi, ti scrivo da Courtrai. Sono qui come professore di filosofia. Comprendi che è un incarico pesante per me che sono tanto giovane e ho fatto studi così poco regolari. Ti meraviglierai della mia ordinazione così rapida, ma c'è un motivo. Sono stato ordinato grazie alla regolarizzazione degli studi privati che ho fatti durante la guerra. Ho sostenuto infatti due esami e, siccome ne avevo fatto uno a Dublino, mi sono trovato in regola.

La mamma ha dato per te una delle mie fotografie da carmelitano; essa è fatta a Dublino, durante la guerra in una licenza passata lì nel gennaio del 1918.

Temi che la mia salute non sia ancora ristabilita? Tranquillizzati, tutto va bene, lavoro dal mattino alla sera e sto benissimo. Piaccia a Dio

che sia lo stesso di te. Gesù insomma sa ciò che meglio ci conviene.

Eccoci tutti e due davanti al ministero [sacerdotale]; il mio primo lavoro è di formare allo studio i futuri sacerdoti del Signore. Prega perchè lo possa fare bene. Preghiamo l'uno per l'altro; che possiamo avere la grazia di vivere veramente per Lui!

Che il ministero non ce ne allontani, ma ci faccia vivere con Lui più intimamente! ».

PROFESSORE DI FILOSOFIA

Ritornò dunque a Courtrai, come professore di filosofia.

Aveva ricevuto questa nomina tre giorni dopo la sua ordinazione sacerdotale. Vi riusciva, ma non per un trasporto spontaneo. Aveva aiutato in questo studio i suoi confratelli durante gli anni di guerra, affinchè non dovessero poi trovarsi male nel riprendere i libri dopo la guerra e non venisse, quindi, ritardato a loro il Sacerdozio. Era stato



anche un modo di tenersi uniti e lontani dai pericoli, poichè lo studio è una disciplina severa e dà energia al carattere per lo sforzo che impone, dal quale deriva robustezza morale per le idee che procura e sicurezza nelle azioni.

Mentre era militare si era dedicato particolarmente allo studio della Sacra Scrittura per cui sentiva grande attrattiva. Sperava che in seguito i suoi Superiori gli avrebbero concesso di proseguirlo. A questo scopo, con la facilità che aveva nello apprendere le lingue, aveva anche studiato bene l'ebraico e lo conosceva ormai perfettamente. Tra gli sgualciti quaderni usati al fronte abbiamo ritrovato un bigliettino, — chi lo sa... del furiere? — scritto a matita: « Le soldat Devos Adrien C.I.B.I. Carme Déchaussé désire une Ecriture Sainte ».

Ammaestrato interiormente dallo Spirito del Signore, si volgeva d'istinto verso la sua parola esterna; parola d'amore da parte di Dio che solo può essere compresa da chi ama.

Attraverso la lettera, egli ne avrebbe colto lo spirito, l'avrebbe penetrata a fondo, poichè ciò che

gli faceva desiderare questo studio era l'intima vibrazione del suo essere, sensibilissimo al tocco della grazia divina.

Il suo intelletto, portato alla sintesi e perciò capace di abbracciare larghi orizzonti di pensiero, gli faceva desiderare accanto ad una grande profondità teologica nel suo elemento speculativo ed allo sviluppo della dottrina mistica del Carmelo, uno studio assiduo della Sacra Scrittura, indirizzo biblico che egli intuiva di poter conciliare in organica unità teologica.

Ritornato in convento, manifestò dunque umilmente il suo desiderio al Superiore che gli rispose: — Senta caro, noi abbiamo un ottimo professore di Sacra Scrittura e abbiamo invece urgenza di un professore di filosofia; vada dunque a studiare filosofia.

Il giovane accettò di cuore.

Fu questa, ancora una volta, la linea segnata dalla divina Provvidenza per portarlo alla missione alla quale, nei suoi eterni disegni, lo aveva destinato.

Il Signore lo aveva attirato nella sua intimità,

non solo per santificare la sua anima e unirla a Sè, ma in questa attrattiva personale voleva fargli riconoscere l'ideale stesso del Carmelo.

Avrebbe dovuto studiare, approfondire questo ideale, affinchè tutto l'Ordine benedetto del Carmelo ne ricevesse maggiore luce.

Non solo, ma poichè il Carmelo ha un ideale apostolico, il Signore si sarebbe servito di lui per un apostolato universale di vita interiore, un vero apostolato contemplativo diretto a tutte le anime, un apostolato che avrebbe avuto il carattere di universalità della Chiesa.

Che cosa sapeva lui di questo disegno divino? Ben possiamo dire: nulla. Tanto più che anche in seguito non ebbe tempo di riflettervi e non se ne rese gran conto. Il Signore stesso lo portò — per mezzo di circostanze providenziali — alla preparazione e allo svolgimento della sua missione.

Ma prima di introdurlo nella via che gli aveva preparato, anche in premio della sua fedeltà e dedizione — chè questo è lo stile di Dio — volle affinare la sua anima con un lavoro di cesello.

Padre Gabriele saliva in cattedra molto giovane ed era tanto riservato e modesto che certamente non tutti sapevano quanto avesse studiato ed insegnato durante gli anni di guerra; ed ignoravano pure il grande sacrificio che aveva dovuto fare rinunciando a dedicarsi alla Sacra Scrittura per la filosofia.

Perciò a qualcuno che apprezzava... la cattedra cominciò a dar fastidio quel professore improvvisato che non esibiva titoli di studio, non amava le questioni peregrine e intricate e non abbagliava con guizzi d'intelligenza... « Ho visto grandi lanterne con piccole fiammelle » aveva detto una volta Padre Girolamo.

Padre Gabriele conobbe i lamenti che si facevano col Provinciale e... del Provinciale, ma non se ne lagnò mai: si attenne al dovere espresso nell'obbedienza ricevuta e riuscì tanto bene che fu proprio lui, con la serietà dello studio e della preparazione e col dono che aveva per l'insegnamento, a daré l'impulso allo studio della filosofia nella sua provincia.

## ORIZZONTE PIÙ VASTO

Nel 1922, a primavera avanzata, lo troviamo a Lovanio per un corso di perfezionamento di filosofia: il Signore cominciava a lanciarlo nei grandi centri del sapere ove la sua anima poteva dilatarsi, e affinarsi il suo spirito. Era un ambiente che conosceva attraverso gli *Annali*, essendo anche entrato in relazione col P. Kremer, Redentorista.

A Courtrai Padre Gabriele lavorò moltissimo. All'insegnamento univa il ministero: predicava e confessava stando, negli intervalli, nella bella Chiesa del Convento. Il suo raccoglimento fu notato e qualcuno domandò:

— Chi è quel religioso?...

— È Padre Gabriele, un professore del Collegio.

— Padre Gabriele?... Porta bene il suo nome, prega come un angelo!

Le sue pie meditazioni innanzi ai bei quadri della *Via Crucis* di un artista italiano, il Cisterna, furono pubblicate in un libriccino, ad uso dei fedeli.

In quel tempo, in collaborazione col grande apostolo Mons. Cardyn, incominciò a lavorare per l'organizzazione della Gioventù operaia cristiana, la J.O.C., movimento sociale cristiano diventato ora una forza mondiale.

Lo scopo del loro lavoro era di diffondere la mentalità sociale cristiana che è la base della *Re-rum novarum*. E' questa una mentalità di pacificazione sociale, che tende all'avvicinamento delle classi, ispirandosi alla solidarietà cristiana ed umana, salvaguardando i diritti e i doveri reciproci nel clima della carità fraterna.

L'invito della Chiesa ai cattolici era tutto una istanza di unità, contro la disgregazione individualistica: dalle associazioni di persone, all'invito per creare strutture stabili e pubbliche, all'esortazione per valorizzare i rapporti privati e occasionali.

Non si trattava solo di richiamare l'attenzione sulla dignità del lavoro, per non far dimenticare i valori spirituali dell'uomo, ma perchè tanto grande è stata questa dignità fin dalle origini della creazione, per dono dell'Altissimo ed ha riscontro



nella dignità della persona umana. Salvaguardati i diritti della persona umana, il lavoro potrà avere la sua efficacia produttiva ed economica, e la questione sociale avviarsi a definitiva soluzione.

Però, se la mente di Padre Gabriele si spingeva verso tali sviluppi, a contatto dei minatori il suo cuore si allargava in dimensioni immense...: lo vediamo curvo sul ragazzo in lacrime che, tornando dal duro lavoro al suo misero pane se l'è trovato insozzato dal volgare compagno, cui forse dispiace il suo apostolato cristiano.

A distanza di anni, sempre che tornasse col pensiero ai suoi operai o che di essi parlasse, ritrovava le antiche vibrazioni del cuore! « Amava rievocare questi contatti: come ricordo quei giovani e quelle ragazze, pieni di idealità di spirito di apostolato! *Rifaremo cristiani i nostri fratelli* era il loro programma » (P. B.).

Fu questo il suo dolore più grande nel lasciare il Belgio: staccarsi dai lavoratori... Quante volte la sua anima contemplativa, tornando alla pace del convento, avrà sostato nel pensiero del Fan-

ciullo di Nazareth; quante volte, nell'andar da loro, avrà voluto portare l'amore stesso del Signore: *amatevi come io vi ho amati!*

A Lovanio Padre Gabriele si era perfezionato in filosofia; nella primavera del 1923 lo troviamo a Roma all'*Angelicum*, per la teologia, a scuola dell'illustre teologo domenicano P. Garrigou-Lagrange.

Fu un pensiero delicato dei Superiori quello di farlo arrivare in tempo per assistere alla beatificazione di S. Teresa di Gesù Bambino.

Il P. Garrigou-Lagrange aveva iniziato il suo insegnamento in Roma nel 1919. Padre Gabriele lo aveva conosciuto qualche anno prima, attraverso la sua celebre opera: *Dio, la sua esistenza, la sua natura*. Adesso poteva avvicinarlo personalmente e seguirlo da vicino.

Il P. Garrigou-Lagrange, oltre ad essere un profondo teologo, era già noto per il suo insegnamento spirituale che Padre Gabriele dice « poderoso, profondamente teologico ed insieme pieno di unzione ». Egli sosteneva la tesi che « la contemplazione infusa si trova nella via normale della santità ».

Mentre frequentava i corsi all'*Angelicum*, seguì anche alla Gregoriana il corso di teologia mistica del Padre De Guibert. Pur essendo l'esponente di un'altra corrente di pensiero in ordine alla mistica, l'eminente Gesuita, spirito positivo e critico, si avvicinava alle posizioni del Padre Garrigou-Lagrange.

Si era calmato l'affanno delle dispute che aveva affaticato i primissimi anni del secolo e rimaneva tutto un risveglio di studi che interessò molto il Carmelo. Padre Gabriele incominciò a parteciparvi, collaborando con uno studio su *La contemplation acquise chez les théologiens carmes déchaussés* all'opera del P. Garrigou-Lagrange: *Perfection chrétienne et contemplation selon S. Thomas de Aquin et S. Jean de la Croix*. Era l'anno 1923.

#### LE PRIME PUBBLICAZIONI

Dopo i mesi passati a Roma, Padre Gabriele era ritornato a Courtrai sempre più preso dall'insegnamento della filosofia che, oltre allo studio sistematico, lo obbligava a seguire il corso delle

nuove pubblicazioni in materia filosofica e ad approfondire le opere di maggior valore.

Notiamo tuttavia che i primi lavori che pubblicò non sono di filosofia, ma di teologia spirituale.

Una lettera del 27 aprile 1924 diretta a lui, in latino, dal venerando Padre Ezechiele, spagnolo, ex Generale dell'Ordine, parla appunto di un opuscolo pubblicato da Padre Gabriele e mandatogli in omaggio: *Le Message de la « petite Thérèse »* e del rinascendo movimento di studi mistici:

« ... Ho ricevuto la lettera di V.R.... e, dopo, il suo opuscolo che stimo moltissimo.

...Ho passato quasi tutto l'anno scorso nello studio delle opinioni dei nostri Padri che hanno scritto meglio e più largamente di cose mistiche. E adesso mi piacerebbe molto parlare con alcuni religiosi nostri che si occupano di tale materia. Volentieri cercherei di ottenere il dovuto permesso dai Superiori Generali, affinché, parlando insieme, ci possiamo mettere d'accordo su alcuni principi e conclusioni.

Qualche volta ho parlato col P. Garrigou-La-

grange che rimane d'accordo con i nostri per ciò che riguarda la contemplazione acquisita, e vorrebbe convenire anche in altre opinioni, se i nostri presentassero argomenti di autorità o di ragione che convincessero.

Perciò dovremmo lavorare perchè la dottrina dei nostri migliori scrittori venga esposta in modo chiaro e senza alcun pregiudizio.

Questo lavoro conviene che lo facciano i nostri studiosi, tra i quali è V. R. ».

Dobbiamo supporre da questa lettera del M. Rev. P. Ezechiele che, forse per sua proposta, Padre Gabriele veniva veramente invitato al lavoro intorno alla dottrina mistica del Carmelo, invito dal quale cercò di schermirsi adducendo la sua impreparazione in questa materia e poi la volontà del P. Provinciale di tenerlo allo studio e all'insegnamento della filosofia.

Ma i Superiori maggiori non la pensarono così e il Definitorio Generale assegnò a lui e ad altri due Padri Carmelitani scalzi — il P. Pasquale del Ss.mo Sacramento, belga, e il P. Claudio di Gesù Crocifisso, spagnolo (cfr. Archivio Curia Gener.

O.C.D.) — la preparazione di alcune tesi che abbracciassero tutta la dottrina mistica della scuola carmelitana e specialmente quella che riguardava la questione allora agitata della contemplazione infusa e acquisita.

Nel frattempo la rivista domenicana *La Vie spirituelle*, marzo 1925, aveva pubblicato un altro lavoro di P. Gabriele: *L'unione di trasformazione nella dottrina di San Giovanni della Croce*.

Presentate le tesi richieste, il Padre Generale Guglielmo di S. Alberto, in data 28 aprile 1926, si congratula con lui in questi termini:

« Reverendo e carissimo Padre,

Ho ricevuto il suo manoscritto riguardante le tesi sulla dottrina mistica del nostro Santo Ordine.

Mi riprometto di leggere con attenzione il suo lavoro, ma fin d'adesso, a prima vista, ho potuto rendermi conto che lei tratta questa materia sì ardua con tutta la serietà ch'essa comporta.

La ringrazio con effusione per il suo impegno nel realizzare questo lavoro del quale il Ven. Definitorio Generale l'ha incaricata.

Chiedo al Signore e alla Regina del Carmelo



che si degnino compensarla per tutto quello che fa per il bene e la gloria del nostro santo Ordine.

La benedico di tutto cuore, carissimo Padre, e La prego di credere alla mia devozione paterna e affettuosa ».

Nella rinascenza degli studi intorno alla mistica, il Carmelo veniva così a prendere il suo posto: queste tesi provavano l'esistenza di una dottrina tradizionale nell'Ordine, che il venerabile Definitorio approvava; rivendicava anche la esistenza della contemplazione acquisita, come un elemento del suo patrimonio culturale.

Bisognava proseguire lo studio e continuare le indagini: resta merito del Padre Guglielmo, acuto conoscitore di uomini, dal cuore magnanimo e di largo intelletto, aver divinato ciò che Padre Gabriele avrebbe potuto dare per un nuovo rigoglio di vita carmelitana, nel campo della teologia spirituale; fu lui la mano della Provvidenza che mutò il corso degli eventi e da Courtrai lo portò a Roma.

Nel cuore di Padre Gabriele, riconoscente e buono, Padre Guglielmo ebbe sempre il posto di padre.

## VI

## IL COLLEGIO INTERNAZIONALE O.C.D.

Padre Gabriele parla così del suo arrivo a Roma :

« Arrivai qui nella notte del 18 agosto 1926, ero il primo chiamato per la instaurazione del Collegio. C'era P.N. Anselmo [di S. Andrea Corsini] ».

« Salutati il M. Rev. P.N. Generale ed il R. P. Rettore, mi sentii dire che dovevo andarmene in esilio... nella parrocchia di S. Teresa, venendo ogni giorno al Collegio per disporre le cose in ordine. Il 12 ottobre entrai nel collegio, pochi giorni dopo vennero i primi quattro fratelli studenti, chiamati prima degli altri perchè aiutassero a preparare. Erano Fra Ferdinando di S. Maria della Provincia di Fiandra, Fra Enrico di S. Teresa e Fra Michele di S. Giuseppe della provincia

romana, Fra Zanobi di S. Teresa della provincia fiorentina.

Con questi quattro fratelli preparammo il Collegio per la venuta degli altri studenti e Padri lettori e poi ci mettemmo all'immenso lavoro di pulire e ordinare la biblioteca della casa Generalizia. Mangiammo molta polvere, ma per la munificenza del P. Rettore, gustando il vino, dimenticammo il sapore della polvere...

Avevamo incominciato la vita comune recitando l'Ufficio divino in Coro, l'orazione, l'assistenza alla santa Messa... aspettavamo l'aumento della nostra famiglia non senza una certa curiosità.

Il primo venerdì di novembre fu esposto solennemente nel nostro oratorio il Ss.mo Sacramento. Ma quello stesso giorno, mentre lavoravamo in biblioteca, caddi dalla scala e per due giorni rimasi a letto perchè avevo preso una storta al piede.

Il giorno nove giunsero altri studenti e raggiunsero il numero di 14. Ne mancava uno solo che si era ammalato, sostituito da Fra Giovanni della Croce, della provincia di Polonia, il quale giunse

a Roma proprio la vigilia della festa del nostro Santo Padre Giovanni della Croce.

Il giorno 12 facemmo tutti insieme un pellegrinaggio a S. Pietro: allora per la prima volta si videro i nostri studenti per le vie dell'Urbe.

Impiegammo molto tempo per preparare l'inaugurazione solenne del nostro Collegio che fu il giorno 14.

Preparammo i canti e disponemmo e ornammo la grande sala della Parrocchia di S. Teresa; gli studenti cantarono ottimamente. Ricevemmo la speciale benedizione del Sommo Pontefice *permanenter perlibenter in Domino*. Segni di particolare benevolenza ricevemmo dal nostro ill.mo Arcivescovo Raffaele Rossi che, non solo a parole, ma a fatti volle esprimere la dolcezza che per noi sente nel cuore, portandoci una scatola piena di dolci... che fu ricevuta dagli studenti con grande plauso.

Martedì 16 novembre, per iniziare l'anno scolastico, dopo la Messa celebrata solennemente, ascoltammo il bel discorso di P. Ferdinando, Lettore di Teologia dommatica; dopo di che il nostro Colle-



gio fu consacrato al Sacro Cuore di Gesù dallo stesso nostro Padre Generale.

Dal 21 novembre Fra Romeo, seguendo infelicemente l'esempio del P. Vicerettore, fu messo a letto per torsione al piede, per dieci giorni.

Nel frattempo in S. Maria della Vittoria si celebrava il triduo solenne per il Dottorato di S. Giovanni della Croce e partecipammo alle funzioni. Furono giorni pieni ».

#### NOTE STORICHE

Padre Gabriele aveva trentatrè anni ed era stato chiamato a Roma come Vicerettore del Collegio internazionale del suo Ordine, ufficio che includeva pure quello di Maestro degli studenti.

Il Collegio era di nuova fondazione, ma la prima idea risaliva al 1895 ed era stata accettata con gioia dal cuore magnanimo e dalla grande mente di Leone XIII il quale se ne congratulò col Padre Generale Bernardino di S. Teresa dicendogli che « desiderava vedere l'erigendo Collegio emulare i celeberrimi Complutensi e Salmaticensi » nei

quali furono educati Padri che eccelsero sia nelle discipline Sacre, sia nella regolare Osservanza.

Tuttavia il Collegio non si aprì fino al 1902, ma per chiudersi nel giro di pochi anni e non ebbe che scuole esterne. Sembra che la Provvidenza abbia voluto questo inizio provvisorio per legare gli albori del Collegio a due nomi che specialmente lo illustrarono; tra questi primi alunni erano infatti il Cardinale Rossi, allora Padre Raffaele di San Giuseppe e Padre Silverio di S. Teresa poi Generale dell'Ordine e storiografo insigne il quale, appunto durante il suo generalato, dotò la Facoltà teologica dei Carmelitani scalzi dell'attuale sede in S. Pancrazio, ove il suo corpo riposa, in attesa della risurrezione futura.

Alunno del Collegio, ma del rinato Collegio questa volta, fu pure Mons. Enrico Romolo Compagnone Vescovo di Anagni e teologo insigne, che è uno dei primi quattro studenti nominati dal Padre Gabriele: Fra Enrico di S. Teresa il quale poi del Collegio fu Professore apprezzatissimo.

Il Signore volle vicine queste due grandi anime: Mons. Compagnone e Padre Gabriele, per tutto il

tempo che passarono in Collegio da quel lontano autunno del 1926 fino al marzo del 1953, in cui l'uno raggiunse la pienezza del Sacerdozio e all'altro sorrise la pace della visione beatifica. Chi non ricorda con quale effusione di lacrime il nuovo Vescovo eletto si chinò sulla spoglia mortale di colui che lo aveva seguito nella sua ascesa Sacerdotale e che si era spento mentre ancora il suo cuore esultava per la dignità conferita a questo figlio del Collegio, amatissimo figlio dell'Ordine?

Dopo il tentativo del 1902, varie volte si ritornò all'idea di un Collegio internazionale, si discusse, si prepararono anche i locali, ma l'impulso più efficace si ebbe dal Capitolo generale del 1925 presieduto dal M.R.P. Generale P. Guglielmo di S. Alberto che nel 1926 realizzò il grande sogno di tanti anni di preparazione e di attesa.

Così, mentre uomini insigni ne procuravano la costruzione e l'organizzazione, il Signore ne forgiava l'anima nella modesta figura di un giovane Padre in cui l'ideale ardeva come fiamma contenuta da un silenzioso riserbo. Padre Gabriele

sentiva la responsabilità di ciò che Dio gli chiedeva e ne era quasi sgomento... Nessuno lo avrebbe pensato, leggendo le parole scherzose che abbiamo riportate, con le quali descrive i primi giorni del suo nuovo lavoro.

Ma non possiamo dimenticare il suo naturale timido e sensibilissimo, come non ignoriamo le prove spirituali in cui da molto tempo si trovava e che documenti intimi, redatti alcuni in francese, altri in fiammingo, ci rivelano.

Difatti, per attingere forza, prima di venire a Roma era andato a Lisieux e ad Alençon dove dalla Madonna aveva ricevuto appunto una grazia interiore che lo rendeva più fiducioso riguardo al suo nuovo lavoro. Ma la prova continuò anche a Roma ed incalzava in quei giorni in cui scriveva con tanta ilarità...

IL VICERETTORE

Leggiamo tra i suoi appunti:

« Ho bisogno di una vita di assoluta confidenza in Dio; ma me ne sento ben lontano.

Mi ci vorrebbe maggiore spirito di fede.

Dopo le privazioni che ho subito, ho come un certo timore che me ne vengano ancora; e di là una certa tendenza ad esagerare ciò che mi dispiace in quello che mi chiedono contro i miei gusti e le mie abitudini.

Bisogna tuttavia che entri nella vita [che mi è preparata].

Devo convincermi bene della bellezza della mia missione: tener conto di quello che realmente mi è imposto adesso e mandare a spasso 'quello che potrà venire'. Essere fermo su questo.

Quanto a ciò che nelle occupazioni mi contraria, facciamone piccoli sacrifici, i quali condiscono l'opera per ottenere la grazia di riuscire; questo come a Courtrai ».

« Bisogna studiare bene quello che se ne vuol fare dei giovani: il tipo generale, poi vedere come ciascuno può realizzarlo.

Bisogna insegnare a organizzare la loro vita tutta intera intorno a questo scopo; a impiegarvi tutte le loro forze, il loro tempo: la loro vita.

Bisogna mirare in alto, ma saper venire più in basso, se è necessario.

Poi: *ad quid venisti? ad quid faciendum nunc?* Ed io devo aiutarli a realizzarlo. Diventare uomini tutti di un pezzo — non mediocri —...

Tenere tutto insieme, calma dunque e senza scrupoli nell'obbedienza: larghezza ».

Ed ancora:

« Una visione più soprannaturale della vita e maggiore fiducia nell'obbedienza.

Maggiore dedizione al mio ufficio di maestro degli studenti: considerarlo come il primo.

Molta iniziativa, ma sottomessa e controllata: lavorare perchè la casa vada bene, ma restando al mio posto e non con spirito di disapprovazione, ma di incoraggiamento.

Sebbene su questo punto non abbia niente da rimproverarmi, pure mi sorveglierò affinchè tutti siano uguali per me ».

Le note di questi primi ritiri privati e specialmente le ultime linee che abbiamo trascritte ci rivelano chiaramente quale spirito Padre Gabriele



portasse fra i suoi studenti: di carità cristiana, di incoraggiamento, di pace. Questa sua preoccupazione: « sebbene su questo punto non abbia niente da rimproverarmi, pure mi sorveglierò affinché tutti siano uguali per me », non riecheggia l'ammoneimento di S. Giacomo (1,2) « Fratelli miei, da personali riguardi tenete scevra la fede di Nostro Signore Gesù Cristo »?

Coloro che hanno vissuto con lui possono attestarlo:

« Sempre sorridente ed affabile con i suoi confratelli si dava senza misura per promuovere il bene e la pace della sua comunità... Non parlava mai male di nessuno, neppure di coloro che sapeva essere meno ben disposti verso di lui, cercando sempre di scusare le intenzioni e di mettere in evidenza le loro buone qualità. Quante volte l'abbiamo udito ripetere: cercate di giudicare sempre positivamente il prossimo; ha senza dubbio dei difetti, ma possiede anche delle qualità positive che bisogna valutare e saper sfruttare. Era perciò difficile che in sua presenza si facessero critiche: subito trovava modo di girare la conversazione e di ri-

portarla a una valutazione positiva della persona in questione. Non amava discutere e il suo carattere conciliativo cercava di trovare punti di intesa, lasciando nell'ombra i motivi di divergenza. Era nella Comunità religiosa un elemento costruttivo di pace e di concordia » (P. B).

#### AL LAVORO

« La sua chiamata a Roma nel 1926 costituì per Padre Gabriele un duro sacrificio: era totalmente preso allora dal suo compito di lettore di filosofia e, coll'ardore giovanile dei suoi 33 anni, era entrato in pieno nel campo del suo apostolato tra i giovani operai. Generosamente accettò il sacrificio che l'obbedienza gli richiedeva, e giunto a Roma entrò subito con un uguale slancio nel nuovo compito che gli venne affidato. Gli anziani tra i nostri ex-alunni — è sempre il Rev. P. Beniamino che scrive — lo ricordano sopra tutto come vicerettore, sempre sorridente, sempre ottimista, esigente per l'osservanza regolare, assiduo al lavoro, entusiasta

ammiratore dei nostri Santi, tutto compreso della grandezza della vocazione carmelitana e della missione specifica dell'Ordine nella Chiesa. Egli fu l'educatore spirituale delle prime generazioni di alunni del nostro Collegio (1926-1939).

Sentiva intimamente la responsabilità di questo suo ufficio. Aveva fede nell'attrazione e nella forza dell'ideale chiaramente compreso. Perciò fu sopra tutto col proporre incessantemente ai suoi discepoli il grande ideale del Carmelo che egli intendeva assolvere il suo compito educativo. Voleva entusiasmare i giovani per il loro ideale, trascinarli attraverso la dottrina e l'insegnamento. Era sua intima convinzione: per vivere la vocazione del Carmelo bisogna amarla, e per amarla occorre conoscerla chiaramente; occorre conoscere l'Ordine, la sua storia, le sue tradizioni, i suoi Santi, le sue leggi, la sua dottrina spirituale. Tutta la sua premura andava lì: studiare a fondo, anzi con eroica assiduità, la vita e la dottrina del Carmelo per poterla insegnare ai suoi alunni, trasfonderla nei loro cuori, per suscitare in essi la santa fiamma per il loro ideale.

Noi lo ricordiamo in quel periodo di sua vita dalla mattina alla sera curvo sui vecchi fogli, tutto immerso nello studio che interrompeva solo per gli esercizi della vita comune. Lo sapevano gli studenti. E quando volevano ottenere qualche permesso... così un po' alla sfuggita... sceglievano di preferenza quelle ore di studio per andare dal P. Vicerettore. Assorbito com'era nei suoi libri, appena alzava gli occhi verso l'interlocutore, la penna sempre in mano, talvolta senza troppo capire di che si trattava diceva di sì... purchè potesse continuare il suo lavoro... La sorveglianza disciplinare, le piccole faccende della famiglia studentesca gli pesavano... e ben presto cercò di affidare questo compito ai suoi collaboratori. Egli sentiva che la sua era una missione sopra tutto di dottrina, di formazione interiore, di comunicazione di un ideale e di una convinzione. Egli fece bene ai suoi discepoli specialmente con le sue istruzioni spirituali, sempre studiate e preparate con diligenza. Noi ricordiamo con gratitudine i suoi corsi sull'orazione, sulla mortificazione, sulla devozione ma-

riana, sull'apostolato specifico del Carmelo. Al ricordo delle istruzioni domenicali si congiungono nella mente degli anziani gli immancabili 'capitoli'... con una 'edizione' speciale riservata ai nuovi venuti del primo corso. Era per il padre Vicerettore l'occasione propizia di applicare nei particolari della vita quotidiana i principi di vita carmelitana che aveva giudicato alla luce dell'ideale da realizzare, della meta da raggiungere.

Più ancora che per l'ufficio di educatore, Padre Gabriele era tagliato per l'insegnamento. Amava lo studio, sentiva la scuola come una missione. Era dotato di qualità non comuni per l'insegnamento: possedeva una mente chiara e limpida, una comunicativa ardente. Aveva sopra tutto il dono di semplificare, di ridurre all'essenziale. I suoi catechismi di dommatica e di teologia spirituale sono rimasti celebri tra i suoi ex-alunni.

Dal 1927 insegnò la teologia dommatica e nel 1931 fu nominato professore di ascetica-mistica, che rimase poi la *sua* materia preferita fino alla

morte. I suoi studi degli autori spirituali dell'Ordine costituirono per lui una ottima preparazione per l'insegnamento della teologia spirituale.

Questi studi furono anche la preparazione providenziale che gli permisero di iniziare un apostolato che egli aveva sempre considerato come particolarmente confacente alla missione specifica del Carmelo nella Chiesa: insegnare alle anime le vie della vita interiore e dell'unione con Dio.

Nel 1933 il M.R.P. Guglielmo di S. Alberto incaricò Padre Gabriele di un corso di conferenze sulla 'Mistica teresiana' nell'aula parrocchiale di S. Teresa. Queste conferenze ebbero un successo inaspettato, particolarmente negli ambienti ecclesiastici e religiosi di Roma, e segnarono l'inizio della sua carriera apostolica in Italia.

Esonerato nel 1939 dal suo ufficio di Vicerettore, egli acquistava così maggiore libertà di movimento e di azione. D'allora in poi fu un susseguirsi ininterrotto e sempre crescente di pubblicazioni spirituali, di corsi di conferenze, di iniziative apostoliche, orientate tutte nel senso dell'insegnamento della vita spirituale » (P. B.).



Il suo apostolato sbocciava come un germoglio in cui il succo di studi profondi e pazienti promette in promessa di vita.

« Il Carmelo possiede una tradizione spirituale ricchissima — scriveva Padre Gabriele (*Vita Carmelitana*, I) — ...Noi vogliamo raccoglierla tutta, esuberante e vigorosa come si trasmise e si sviluppò nei secoli più fiorenti della sua vita e presentarla alle anime d'oggi in una lingua più intelligibile di quella dei vecchi *in-folio* in cui è racchiusa...

Chiamati a diffondere nella santa Chiesa la vita interiore più intensa concentrata nell'orazione, strumento d'intimità divina, i nostri sacerdoti, oltre che a viverla personalmente, sentono, per poterla insegnare, il bisogno di approfittare largamente della scienza e dell'esperienza dei secoli ».

## VII

## PENSIERO E VITA

Gli anni in cui Padre Gabriele esercitò l'ufficio di Maestro degli studenti furono una provvidenziale preparazione all'apostolato cui il Signore lo chiamava, una preparazione inconscia, tuttavia, perchè soltanto Dio ebbe in mano il destino di quell'anima fedele e docile al suo Volere.

Non fu una preparazione fatta soltanto di studi, ma una profonda maturazione spirituale come possiamo rilevare dai foglietti dei suoi ritiri privati che continuava a scrivere in fiammingo.

Praticò la penitenza e, poichè sentiva che gli dava forza e coraggio nel servizio di Dio, vi si sottopose generosamente. Ugualmente generoso fu nella pratica delle virtù, specialmente delle virtù teologali in questo periodo in cui il Signore lo andava affinando.

Dio conquistò il suo cuore, possedè la sua anima, affinchè potesse insegnare agli altri, per esperienza personale, il cammino dell'unione con Dio.

Siamo al 1935 ed egli può costatare che il suo desiderio « è sempre questo, di santificarmi e di amare davvero Dio e farlo amare ». E' un desiderio ansioso: « Quest'anno, 1936, desidero davvero far progresso nell'amore e crescere in questo amore a qualunque costo ». E' un esercizio intenso delle virtù teologali: « Nutrire una grande fede, speranza e carità. C'è buio, ma ho fiducia ». E poi ancora: « in tutto cerca amore ».

In seguito l'ansia di una piena adesione alla volontà di Dio; per mettere il suggello a questa conformità di voleri, sopravviene nel 1938 una malattia che lo toglie alle sue occupazioni, ai suoi studenti e lo priva perfino, per parecchi giorni, della celebrazione del santo Sacrificio della Messa. Ed ecco l'ansia d'amore divampare maggiormente, « volendo trarre profitto da ogni circostanza per amare sempre di più Nostro Signore ». Vuol giungere alla pienezza dell'amore.

E non perde di vista i suoi studenti: « Domani

abbiamo qui, in Collegio, le ordinazioni dei miei figli: 10 sacerdoti, 11 diaconi, 8 suddiaconi, 10 ordini minori. Preghi per tutti questi giovani, anzitutto per i sacerdoti, affinchè rispondano pienamente alla loro vocazione » (14-5-1938).

Pur intendendo *sottomettersi pienamente* alle intenzioni del Signore, sperava, se fosse piaciuto a Dio, di « riprendere ben presto la sua attività ».

Ma questa prova doveva risolversi in nuove grazie e perciò il Signore, pur incominciando a restituirgli gradatamente la salute, calcò maggiormente la sua mano divina: Padre Gabriele, rimanendo Vicerettore del Collegio, fu dispensato dall'ufficio di maestro degli studenti. Egli non ne ha mai parlato, ma ben si comprende quanto ciò gli dovesse costare poichè amava i suoi giovani.

Che significato aveva tutto questo? Possiamo trovarlo nelle parole che egli stesso scriveva molti anni dopo per consolare un'anima:

« Quando la nostra volontà si unisce a quella di Dio, diventa forte della forza di Dio. Solo il peccato è triste; tutto il resto, anche le umiliazioni, le impotenze, non devono rattristarci! Ma non mi



meraviglio che Egli operi così. Aveva bisogno di prendere totalmente coscienza del suo nulla! Ricordi però le parole di S. Giovanni della Croce: — quando l'anima sarà giunta a tenersi veramente per nulla — ciò che è somma umiltà — allora sarà realizzato lo stato di unione! »

Passò così l'anno 1939, avendo ripreso l'insegnamento e la sua ordinaria attività. In quell'anno fu dispensato anche dall'ufficio di Vicerettore.

Nel 1940, dopo un ritiro privato di alcuni giorni, scrive: « credo di aver ricevuto una grandissima grazia dal Signore, deve pienamente sbocciare ».

Chi lo vide dopo questo periodo passato tra la malattia e la convalescenza in una intensa attività spirituale, notò in lui qualche cosa di diverso, come un grandissimo progresso, una trasformazione spirituale ed ebbe l'impressione che avesse ricevuto in quel tempo qualche grazia segnalata che lo avesse stabilito nella divina unione. Era la risposta dell'Amore al suo dono totale?

Non possiamo dirlo, ma certo, « chi viveva con lui, rimaneva stupito nel constatare come il desi-

derio di donazione assoluta ispirava tutta la sua vita.

Con una volontà tenace e ardente riusciva a vivere questa donazione con un continuo oblio di sé. Anni or sono, a un confratello che, sapendolo sofferente di arteriosclerosi, gli consigliava di risparmiare alquanto la sua salute e di moderare le sue attività, egli rispose con semplicità: ho chiesto al medico di mettermi in grado di lavorare molto, anche se facendo così devo abbreviare gli anni della mia vita; ciò che importa non è vivere a lungo, ma darsi con generosità » (P.B.).

#### VIRTÙ RELIGIOSE

« Questo ardore generoso ispirò tutta la vita religiosa di Padre Gabriele. Praticò l'obbedienza con una semplicità di fanciullo, che lo portava a chiedere al superiore il permesso per i più piccoli particolari della sua vita, anche quando era già avanzato in età. Non intraprendeva nessun ministero, non usciva mai di casa senza aver chiesto

l'approvazione dell'autorità e, anche prima di iniziare i suoi lunghi viaggi di predicazione, voleva che il superiore prendesse visione particolareggiata del suo itinerario. Del resto nutriva per i superiori un rispetto filiale, frutto di uno spirito di fede nell'autorità che in lui non venne mai meno, neppure negli ultimi anni di sua vita, quando ebbe come superiori immediati coloro che per lunghi anni erano stati suoi discepoli e figli spirituali. Considerava come una grande grazia il fatto che il suo maestro di noviziato gli aveva inculcato con tanta insistenza il valore santificante della volontà di Dio. Ed era precisamente questa condizione che gli faceva stimare tanto l'efficacia dell'obbedienza religiosa.

‘L'esercizio dell'obbedienza — scriveva nel 1951 — è un ottimo strumento per giungere alla perfezione spirituale, consistendo questa nella perfetta conformità della nostra volontà con quella di Dio. E s'intende anche così come l'anima dell'obbedienza è l'amore della volontà di Dio e dunque di Dio stesso’.

Tuttavia la sottomissione filiale all'autorità,

lungi dal diminuire la sue iniziative personali, gli dava invece quel senso di sicurezza di sè e di tranquilla fiducia nella riuscita che abbiamo sempre ammirato in lui. Entrava nelle vedute del superiore, rendendosi conto di quel che egli voleva ed impegnava poi tutta la sua intelligenza per realizzare il comando nel modo migliore. Appunto per questo la sua iniziativa personale era molto larga nell'eseguire il compito ricevuto, intendendo egli impegnare tutte le sue energie per fare ciò che sapeva essere volontà di Dio.

Lo stesso spirito di sottomissione alla volontà di Dio lo guidava anche nelle osservanze della vita regolare. Era puntualissimo a tutti gli atti della vita comune e trovava in questa fedeltà il modo concreto di darsi con generosità e semplicità al Signore e di praticare quella austerità di vita che stimava condizione indispensabile della sua donazione a Dio. Fino alla morte fu fedele alle penitenze che era solito fare privatamente fin dagli albori della sua vita religiosa. Sapeva stimare nel giusto valore la penitenza esterna, ma trovava so-

pra tutto il modo di sacrificarsi nell'abbracciare le mortificazioni gravi e continue che comporta al Carmelo l'osservanza regolare, vedendo in essa le mortificazioni provvidenziali volute da Dio. Amava perciò mettere in rilievo il compito penitenziale del lavoro assiduo e faticoso. Aveva del lavoro un concetto molto elevato.

‘Spontanea è la nostra ammirazione per i grandi lavoratori — scriveva nel 1940 —; noi esaltiamo la loro figura morale appunto perchè non ignoriamo che un gran lavoro suppone una grande energia, una passione forte e sublime per lo ideale. Solo questo spiega l'impegno instancabile con cui un uomo abbraccia il lavoro ingente e continuo, nonostante gl'incomodi d'ogni sorta che ne risultano a lui nella sua stessa persona.

Il lavoro, specialmente un grande lavoro, è un peso e una pena, una sofferenza, appunto perchè l'attività intensa non può non generare in noi quel fenomeno sgradevole che si chiama stanchezza, la quale, alla lunga, degenera in abbattimento o prostrazione o in altra forma di vera e propria sofferenza... questo aspetto penoso del lavoro, lo

rende particolarmente adatto ad aver parte, come strumento, nell'opera della nostra santificazione' » (P. B.).

#### L'IDEALE CARMELITANO

« Se il dono di sè fu un carattere distintivo della vita religiosa di Padre Gabriele, un altro aspetto, non meno spiccato, fu lo slancio ardente verso la perfezione propria del suo Ordine. Egli aveva il senso acuto dell'ideale specifico del Carmelo e della sua missione particolare nella Chiesa.

La sua produzione scientifica e lo stesso suo lavoro apostolico ne sono l'eloquente testimonianza.

Fin dal suo ingresso al noviziato dimostrò un desiderio vivissimo di conoscere e di approfondire l'ideale sublime della vita del Carmelo. Si mise a leggere con interesse le opere dei grandi santi carmelitani: S. Giovanni della Croce e S. Teresa di Gesù. Inoltre ebbe la fortuna di vivere a contatto con religiosi eminenti che possedevano il senso dell'ideale carmelitano teresiano.



Ricordava a questo proposito con vera gratitudine l'insegnamento sulle vie dell'orazione mentale ricevuto dal suo venerato maestro di noviziato.

Nei suoi primi anni di vita religiosa subì anche l'influsso delle conferenze di spiritualità del P. Girolamo della Madre di Dio, rinnovatore del movimento mistico nel Belgio e nella Francia.

Ebbe poi nel suo concittadino, il P. Alfonso della Madre dei dolori, eroico missionario e grande contemplativo — autore di due grandi opere sulla pratica dell'orazione mentale, ciascuna in sei volumi — un fulgido esempio dell'ideale carmelitano praticamente vissuto.

Da quel tempo appunto l'ideale dell'Ordine divenne la grande passione della sua vita. Nel 1950, parlando al congresso internazionale della educazione carmelitico-teresiana sulla presentazione graduale dell'ideale agli alunni dell'Ordine diceva :

‘L'ideale è un valore di cui l'uomo si rende conto progressivamente, scoprendo via via in esso nuove bellezze le quali aprono davanti a lui nuovi orizzonti capaci di entusiasmarlo e di provocare

una concentrazione di tutte le sue forze vitali con meraviglioso sviluppo del suo dinamismo’.

E' esattamente la storia intima dell'ideale nella vita di Padre Gabriele. Non si stancò mai di approfondire e di insegnare ai suoi confratelli e discepoli gli aspetti caratteristici della vocazione del Carmelo: l'ideale contemplativo, l'ideale apostolico, l'ideale mariano; ideale di unione intima con Dio attraverso la rinuncia, l'orazione e l'amore, di intimità amorosa con Dio che fruttifica nell'attività apostolica e che viene vissuta ad esempio e sotto l'influsso materno della Ss.ma Vergine, decoro del Carmelo.

Quando nel 1926 fu incaricato della educazione spirituale dei teologi al Collegio Internazionale, presentando tutta l'efficacia formativa di una presentazione chiara ed attraente dell'ideale ai giovani religiosi studenti, si dedicò decisamente allo studio dello spirito proprio del Carmelo teresiano e ne ricercò le formulazioni ufficiali nelle Costituzioni dell'Ordine e nei documenti ad esse storicamente connessi.

Pubblicò il risultato delle sue ricerche sotto il

titolo *Documenta spiritualia excerpta ex primis Constitutionibus Congregationis Italiae Carmelitarum Discalceatorum anno 1559*.

Nelle sue conferenze spirituali, come pure nelle sue lezioni di spiritualità di quegli anni, non mirava ad altro che a far conoscere ed amare lo ideale del Carmelo, di cui la sua vita religiosa era una testimonianza concreta. In quel periodo scrisse i suoi articoli sulla vita contemplativa dell'Ordine. In uno studio intitolato *Mater Carmeli* ricercò attraverso tre secoli di storia del Carmelo le caratteristiche tradizionali della sua vita mariana. Dedicò per un anno intero le sue conferenze spirituali allo studio dell'ideale apostolico della vocazione carmelitana. Frutto delle sue ricerche in questo senso furono le conferenze per il pubblico tenute in Roma e raccolte poi nel volume *La mistica teresiana*. Il medesimo scopo di contribuire all'educazione spirituale della sua famiglia religiosa gli ispirò l'idea di creare la rivista *Vita Carmelitana*. Nel primo quaderno si esprimeva così: 'Lieta di portare al Carmelo patrio ed ai suoi amici il commovente messaggio della nostra

tradizione spirituale, *Vita Carmelitana* vuol essere strumento di cultura propria e contribuire all'educazione della nostra famiglia, attingendo nelle sue glorie antiche lo spirito da trasfondere nelle generazioni presenti'. Il solo titolo degli otto quaderni della rivista è sufficiente a dare un'idea dell'intento del redattore: 1941, I: *La spiritualità del Carmelo*; II: *Il noviziato carmelitano*; 1942, III: *Gesù Cristo nel Carmelo*; IV: *S. Giovanni della Croce*; 1943, V: *Apostolato*; VI: *Vivere con la Trinità*; 1946, VII: *Il movimento mistico*; VIII: *Il Carmelo e la sua Regola*.

Da allora fu un continuo susseguirsi di pubblicazioni sulla spiritualità del Carmelo.

Questo suo entusiasmo per l'ideale della sua vocazione si concretò in un amore ardente per i Santi della sua famiglia religiosa. In proposito di S. Giovanni della Croce, così scriveva nel 1942 su *Vita carmelitana*: 'Il carmelo lo ama con trasporto il suo *Santo Padre* e ne è fiero... E tu, lettore, che gusti queste pagine scritte dai figli del Santo, ringrazia con essi la divina bontà che in lui ci dette tanta grazia e fa' di approfittare anche tu del-

la lauta mensa offerta al Carmelo e dal Carmelo imbandita'.

Padre Gabriele viveva in intimo contatto con i suoi Santi: '...tanta fu la nostra intima gioia mentre si compiva il lavoro (il suo studio su S. Teresa d'Avila), scriveva nel 1935, da farci dimenticare lo sforzo continuo che ci imponeva. Il vivere in contatto con l'anima grande della nostra Madre spirituale, ci procurò un tale conforto, da volerne rendere partecipi tutti coloro che si diletano degli scritti di S. Teresa'. Abitualmente così restò alla polemica, egli non rifuggiva dalla discussione, quando si trattava di difendere la dottrina dei suoi Santi » (P. B.).

#### LA MISSIONE DEL CARMELO

« Questi suoi studi sullo spirito e sui santi del Carmelo portarono Padre Gabriele ad un'intima consapevolezza della missione specifica della sua famiglia religiosa nella Chiesa.

« Per diffondere tra i fedeli lo spirito di orazione

e di contemplazione — diceva — è opportuno che una numerosa schiera di uomini, completamente dediti alla vita di intimità con Dio, abbiano pure l'obbligo di portare al popolo cristiano i frutti raccolti da loro nella solitudine. Questa è la nobile missione dell'Ordine carmelitano'.

Era una convinzione ben cara a Padre Gabriele: ogni grande famiglia ha un compito determinato da svolgere nella Chiesa di Cristo; e solamente attraverso la fedeltà a questa missione particolare, corrispondente allo spirito del proprio Fondatore, il religioso raggiunge la perfezione alla quale deve tendere. Parlando della formazione spirituale dei giovani carmelitani diceva: '...il giovane non deve neppure perdere di vista la missione tipica della sua famiglia religiosa: diffondere ed alimentare nella Chiesa la vita interiore più profonda, capace di creare l'*élite* di cui il mondo oggi ha più che mai bisogno. Vorrei poter rendere tutti partecipi della mia esperienza personale che mi dimostra ogni giorno più quanto si desidera questo nostro intervento, quanto le anime si aspettano, e quanto ci attendono i *sacerdoti*,



che corrono avidamente a farsi istruire, sia riguardo alla loro formazione personale, sia riguardo alla direzione delle anime; ci attendono le *Monache* nostre, bramose di essere nutrite col 'pane di casa'; ci attendono le *Suore* il cui livello spirituale ha molto bisogno di essere rialzato, esse lo desiderano ardentemente; ci attendono i *laici* anch'essi desiderosi di più intimo avvicinamento a Dio e di azione più efficace'.

La stima e l'amore della propria vocazione non gli impediva di avere la mente ed il cuore largamente aperti a tutte le correnti di idee, a tutte le attività che nella Chiesa vengono esercitate dalle varie famiglie religiose. Appunto perchè amava immensamente la propria missione sapeva valutare quella degli altri e desiderava che tutti adempissero col medesimo fervore la propria mansione. Infatti quando svolgeva il suo ministero presso gli Istituti religiosi — ed erano numerosi — era sempre sua prima preoccupazione studiare la vita e lo spirito del fondatore, nonchè le regole dell'Istituto presso il quale era chiamato ad esercitare il suo apostolato.

Aveva anche un senso veramente universale, cattolico. Amava Roma e l'Italia, appunto perchè vi si sentiva a suo agio, nel centro stesso della cattolicità, presso la sede di Pietro. Vedeva, giudicava i problemi del momento attuale su un piano mondiale. Nella sua relazione sul congresso mondiale per l'apostolato dei laici, riferendosi allo sforzo che si stava compiendo per innalzare l'apostolato laico su un piano universale, scriveva: 'Nulla può essere più caro al cuore veramente cattolico, ad un'anima che ha inteso la missione universale della Chiesa di fronte alla situazione odierna delle popolazioni del mondo'.

Questo suo cuore veramente cattolico lo portava ad una venerazione filiale verso il Sommo Pontefice, che amava con amore concreto, attivo. Nello insegnamento e nella predicazione era solito commentare le encicliche ed i discorsi del Papa. Ogni documento pontificio era salutato da lui con intima gioia e col desiderio vivo di conoscere il pensiero del Vicario di Cristo. Ricordiamo in modo speciale l'entusiasmo con cui accolse l'enciclica *Mystici corporis* che fu da lui commentata in vari

corsi di esercizi e che lasciò una profonda impronta nella sua vita. La citava quasi in tutti i suoi articoli.

Nel medesimo intento di filiale collaborazione col Santo Padre e di partecipazione alla vita della Chiesa universale, assunse il suo compito di Consultore alla sacra Congregazione dei Riti, felice di potersi mettere al servizio della Chiesa nello studio della santità dei suoi figli.

Donazione totale a Dio e alla Chiesa, attraverso l'immolazione della propria volontà nell'obbedienza perfetta e attraverso i sacrifici continui imposti dalla vita comune, tendenza entusiasta alla perfezione religiosa mediante lo sforzo assiduo per realizzare l'ideale della propria vocazione, vissuta come una missione specifica nella Chiesa: ecco la vita religiosa di quest'anima grande » (P. B.).

## VIII

### MAESTRO DI SPIRITUALITÀ

Nel 1935 il Signore aveva dato a Padre Gabriele la gioia di vedere il suo amato Collegio eretto in Facoltà Teologica; egli ne spiegò ai suoi giovani il significato con entusiasmo:

« La concessione di questo favore è sotto qualche rispetto una specie di coronamento, ma molto più è un punto di partenza.

E' un coronamento dell'opera svolta per un periodo di dieci anni dall'instancabile nostro Padre Generale che non ha risparmiato nulla per rialzare in tutto l'Ordine il livello degli studi... Questo Collegio, che nostro Padre ha guardato come l'opera sua più cara, vederlo ora riconosciuto dalla Santa Chiesa non può che allietare profondamente il suo cuore paterno, e noi da veri Figli parte-



ci siamo a questa gioia che torna del resto anche ad onor nostro.

Dobbiamo riconoscere che nel periodo che chiamiamo ora *dopoguerra* abbiamo ricevuto dal Signore un insieme di grazie che ci fanno concepire le più liete speranze.

La canonizzazione di S. Teresa di G. B. è stata occasione di rinnovata simpatia per la nostra famiglia religiosa; il dottorato di S. Giovanni della Croce ha circondato di un'aureola l'autorità spirituale del fondatore della Riforma teresiana, attirando anche una attenzione speciale sulla scuola mistica che ha origine dai suoi insegnamenti uniti con quelli della nostra gloriosa madre S. Teresa.

In quest'atmosfera di glorificazione è sorta la riforma dei nostri studi, è nato il nostro Collegio internazionale di teologia.

...Senza lasciarsi prendere da un entusiasmo sentimentale, possiamo credere che, se profitteremo delle grazie che ci vengono concesse, andremo incontro ad un periodo di sviluppo che potrà forse restituirci anche il posto che la Riforma teresiana occupò un giorno... tuttavia non bisogna dormire

sugli antichi allori; siamo uomini del nostro tempo e vogliamo vivere nel nostro tempo e per il nostro tempo. Ma abbiamo tesori di famiglia e tocca a noi adattarli alla mentalità moderna, e nel congiungere queste *nova et vetera* abbiamo uno splendido lavoro, utilissimo per la Santa Chiesa e glorioso per l'Ordine.

Non credo esagerato dire che si aspetta qualche cosa da noi. A noi tocca metterci in grado di non deludere questa aspettativa. Direi quindi con Don Bosco: — pregare e lavorare, lavorare e pregare. Questi davvero sono i nostri grandi doveri, ed adempierli bene sarà il mezzo più sicuro per raggiungere ciò che intendiamo ».

#### IMPOSTAZIONE

Padre Gabriele passò tredici anni nell'ufficio di educatore spirituale dei giovani studenti del Collegio internazionale ed egli stesso visse intensamente ciò che andava suggerendo per la loro formazione interiore.

Con generoso sacrificio, egli per primo aveva cercato di tradurre in realtà i tesori di dottrina che in quegli anni aveva meditati e raccolti e che poi avrebbe largamente diffusi. Lo studio e l'esperienza propria ed altrui ne fecero un impareggiabile maestro nella scienza dello spirito.

Per questo altissimo compito « aveva realmente tutte le qualità. Sicurezza di dottrina, ricchezza d'informazione, chiarezza d'esposizione, convinzione e ardore, tutto conferiva a renderlo amabile e accetto agli uditori che spesso ne divenivano immediatamente discepoli... » (P. V.).

« Era un Maestro eminentemente carmelitano. Pochi hanno amato e studiato la dottrina dei maestri della Scuola carmelitana quanto Padre Gabriele; S. Teresa e S. Giovanni della Croce gli erano familiarissimi. Ci sembra di aver udito da lui che ne avesse letto integralmente le opere una trentina di volte. Certamente ne aveva penetrato anche i punti più impervi, facendo sua la loro dottrina elevata ed elevata che fu sempre alla base di ogni suo insegnamento.

Questa sua aderenza alle dottrine del Carmelo

non gli impedì lo studio dei grandi Maestri della Chiesa. Fra tutti amava e conosceva particolarmente S. Tommaso con cui si era familiarizzato a lungo negli anni d'insegnamento filosofico e teologico ch'egli considerava il periodo più ricco della sua formazione intellettuale. E con l'Angelo delle Scuole bisognerebbe ricordare tutti i grandi dottori della teologia spirituale che, senza ristrettezze di spirito e di mente, studiava con piacere, e con prudenza consigliava alle anime, secondo le loro diverse necessità o atteggiamenti di spirito » (P. V.).

« Non intendeva mai innovare, sopra tutto in materia così delicata come quella della teologia e della spiritualità. Perciò la sua prima premura nello studio dei problemi era di esaminare le posizioni prese nel passato dai teologi della 'Scuola'. S. Tommaso d'Aquino era per lui un vero maestro e si sentiva sicuro quando poteva appoggiare le proprie opinioni con l'autorità del Dottore angelico. Questa sua fedeltà al tomismo insieme alla sua competenza nel campo della spiritualità carmelitana gli valse l'onore di essere nominato socio

della Pontificia Accademia Romana di S. Tommaso, il 14 dicembre 1934 » (P.B.).

Nel Collegio di S. Teresa fu professore per 27 anni, insegnando anche sociologia dal 1938 al 1940. Ma non limitò il suo insegnamento alla sola Facoltà teologica dei Carmelitani Scalzi; sebbene egli, modestamente, non parlasse del suo lavoro, pure sappiamo che aveva relazione con altri Istituti superiori. Scrivono i Barnabiti dopo la sua morte: « ...nello studentato era diventato quasi di famiglia. Ogni sabato, inappuntabilmente, entrava in iscuola col sorriso sulle labbra e con la più bella grazia di cui era capace, pronunciava sommessamente un incantevole: — Sia lodato Gesù Cristo.

Al suo apparire cessava d'incanto il nostro cicaleccio e pareva che quel silenzio improvviso fosse permeato dalla sua bontà. Le sue lezioni asceticomistiche erano insieme studio e preghiera. L'accento fiammingo dava toni di suggestiva bellezza al suo dire. Si capiva, perchè traspariva dallo sguardo, che possedeva interiormente la verità: a tratti sembrava in colloquio col divino. Si intuiva che sotto l'umile saio carmelitano, viveva un'anima

ricca di vita interiore e aperta all'invisibile influsso dello Spirito.

La sua comunicativa era facile e semplice, ma la dottrina era sempre profonda, la fede ardente, la speranza confidente, l'amore fiammante.

Quando i suoi occhi di un azzurro chiaro fissavano l'alto e il gesto ampio voleva abbracciare in sintesi le realtà sublimi della teologia, l'avresti detto vicino alla contemplazione. Proprio l'ultima volta ci disse che Dio non nega il dono della contemplazione alle anime generose che tendono con tutte le loro forze alla perfezione. E dopo ogni lezione, che a volte era un'ora di meditazione orante, si usciva migliori, più fervorosi, quasi per un contatto visibile con l'Eterno ».

#### GLI SCRITTI

Lo stesso effetto avevano le sue conferenze; tutti sentivano che viveva le verità che insegnava e, seguendone l'esposizione calda e vibrante, l'uditorio



rimaneva con un senso di grandezza, di gioia e di sollievo.

Eppure gli costava molto parlare e da principio — per molti anni — per vincere la sua timidezza, scriveva per intero lezioni e conferenze. Del resto, egli notava, « devo continuare sempre la vita di amore, perchè lì deve finire tutto ». Non aspettava altro risultato dal suo lavoro e, quando le anime trovavano nelle sue parole una rivelazione di vita e le sue conferenze raggiungevano un successo inaspettato, egli notava: « ho avuto fiducia, ho aspettato tutto da Dio ».

Sebbene la sua attenzione fosse diretta principalmente alla realizzazione concreta della vita spirituale, tuttavia egli aveva un prestigio nel campo dottrinale propriamente detto, sopra tutto nelle questioni discusse. Fu chiesta insistentemente la pubblicazione delle conferenze tenute da lui nella sala parrocchiale di S. Teresa e degli articoli pubblicati nella rivista *Vita cristiana*. E vennero in luce così, successivamente sei volumi che trattano della dottrina della Riforma teresiana e dei problemi moderni della vita spirituale, *La mistica te-*

*resiana* (Firenze 1935), *S. Teresa, maestra di vita spirituale* (Milano 1935), *S. Giovanni della Croce, dottore dell'amore divino* (Firenze 1937 e 1942), *La contemplazione acquisita* (Firenze 1938), *Visioni e rivelazioni nella vita spirituale* (Firenze 1941), *S. Giovanni della Croce, direttore spirituale* (Firenze 1942).

Scritte in italiano, queste opere furono rapidamente tradotte in altre lingue, sopra tutto in inglese e in francese. Uno straordinario successo ebbe il *Piccolo catechismo della vita d'orazione*, tradotto in sette lingue ed edito in italiano quattro volte (3 volte a Firenze e poi a Roma per gentile concessione del dott. Salani). Una serie di conferenze tenute in S. Maria della Vittoria diede origine ad un libro scritto particolarmente per i laici: *L'unione con Dio secondo S. Giovanni della Croce* (edito dal Salani e dopo una ristampa subito esaurita, stampato anche questo in Roma per gentile concessione). Su S. Teresa Margherita Redi scrisse un grosso volume: *La spiritualità di S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù*, attingendo ai processi di beatificazione, e molti articoli in diverse

riviste. Si occupò pure della redazione della versione italiana del *Cantico spirituale* integrandola con i testi tratti dalla edizione critica del P. Silverio di S. Teresa, e commentò quest'opera del Dottore mistico negli splendidi articoli della sua « Rivista di Vita spirituale » dal marzo 1948 a tutto il 1949.

Un'opera a lui molto cara era l'esposizione del « Cammino di perfezione » di S. Teresa, venuta in luce dopo la sua morte col titolo: *La via della orazione* (Roma, 1955). *Intimità Divina* (che dal 1952 continua ad avere un seguito ininterrotto di edizioni) fu il frutto di una sua intuizione geniale: egli aveva la sensibilità degli ambienti, delle masse; ne indovinava i bisogni e trovava il modo di soddisfarli. Colpito dallo straordinario successo del *Piccolo catechismo della vita d'orazione*, pensò ad un manuale di meditazione per tutti i giorni dell'anno intonati allo spirito e al metodo esposto in quel libriccino. Egli stesso così lo annunciava sul primo numero della sua Rivista dell'anno 1952: « La prima edizione italiana del piccolo catechismo sull'orazione fu presto esaurita... Non avrei mai creduto che queste mie lezioni pratiche desti-

nate, in origine, ad un gruppo di novizie carmelitane scalze, dovessero correre il mondo intero. Ne sono stato contento perchè il metodo teresiano di orazione mentale, finora quasi completamente sconosciuto fuori degli ambienti carmelitani, è giunto così alla portata del gran pubblico. E questo spiega come in parecchi sia nato il desiderio di avere un libro di meditazioni quotidiane fatte sulla traccia del metodo teresiano.

Assicurandomi un'ampia collaborazione di anime di buona volontà, ho cercato di rispondere a questo desiderio; attualmente il lavoro sta a buon punto, e spero di poter pubblicare il primo volume, contenente le meditazioni dei primi due mesi, per dicembre ». E continuava dando il programma generale del libro e spiegando la struttura delle meditazioni teresiane. Ma lui non vide stampato che il primo volume... Quanto si sarebbe rallegrato vedendo migliaia e migliaia di anime avviate all'unione divina con i pensieri da lui proposti e con gli affetti scaturiti dal cuore dei Santi! Ma certo, egli dal Cielo non è estraneo alla straordinaria diffusione.



## IN COLLABORAZIONE

« Accanto ai libri c'erano le riviste, specialmente le *sue* riviste: nel 1941 Padre Gabriele dava vita ai quaderni di *Vita carmelitana* e nel 1947 iniziava la *Rivista di vita spirituale* che diresse fino alla morte. Nè rifiutava la sua collaborazione a riviste italiane ed estere, tra cui vanno nominate sopra tutto *Vita cristiana*, che lo rese noto all'Italia; *Etudes Carmélitaines*, ai cui Congressi di psicologia religiosa l'apporto di Padre Gabriele era molto stimato; *Vie spirituelle*, che pubblicò i suoi primi studi; *Ephemerides Carmeliticae*, di cui fu fin dall'inizio uno dei collaboratori più fedeli.

Degni di rilievo sono pure alcuni suoi articoli editi nel *Dictionnaire de spiritualité* e, ultimamente, nella *Enciclopedia cattolica* » (P. V.).

Diede il suo contributo a vari studi pubblicati in collaborazione, negli anni 1942-43 per il quarto centenario della nascita di S. Giovanni della Croce, e nel 1947 per il 50° anniversario della morte di S. Teresa di G. B.

« Membro della Pontificia Accademia di San

Tommaso, nelle tornate di essa più di una volta portò il suo contributo scientifico su questioni riguardanti la spiritualità. Ciò che d'altronde faceva in ogni Congresso, Convegno o Corso d'importanza che in questi ultimi anni sia stato organizzato e nel quale potessero in qualche modo essere trattate anche le grandi questioni dello spirito.

Accanto al Rev.mo Padre A. Gemelli O.F.M., può essere considerato quasi come il fondatore, o almeno un aiuto di primo ordine, nella organizzazione delle Settimane di Spiritualità promosse dal 1943 in poi dall'Università Cattolica del Sacro Cuore a Roma e a Milano. Senza dire poi che da solo dirigeva in varie regioni d'Italia convegni di spiritualità e corsi di aggiornamento con quattro, cinque e, talvolta, fin sei conferenze al giorno.

A Roma, inoltre, lo assorbiva, e non poco, il lavoro per la sacra Congregazione dei Riti, della quale dal 1945 era Consultore stimatissimo, i corsi ordinari e speciali di teologia spirituale alla Facoltà teologica del Collegio internazionale S. Teresa, l'intenso ministero di confessioni e direzione



spirituale che l'occupava quasi tutti i pomeriggi, esercizi e ritiri spirituali pressochè in continuazione » (P. V.).

E, siccome il suo insegnamento era vitale, il suo pensiero era unitario, rifletteva l'assillo della sua anima.

Un ideale ben costruito aveva orientato, fin dalla sua giovinezza e durante i suoi primi anni di Sacerdozio, le sue particolari ricerche, i suoi studi. Le idee che via via assimilava penetravano nel suo spirito e queste pure comunicava ad altri. Di questo scriveva, questo pubblicava, di questo parlava.

Perciò era aderente al suo tempo.

« Le alte speculazioni della mistica non gli impedirono mai un contatto vivo coi più scottanti problemi sociali moderni. Alcuni suoi corsi speciali sui problemi sociali in genere, sul nazismo e sul bolscevismo, dimostrarono come per il bene delle anime quest'uomo sapesse occuparsi con uguale sicurezza dei problemi immutabili dello spirito e delle questioni contingenti della materia.

Lo stesso desiderio di poter essere utile agli uomini fratelli che lo spingeva allo studio di queste

questioni, lo sollecitava anche all'aderenza rinnovata alle grandi correnti di pensiero. Come ci teneva ad essere aggiornato! Per lui era problema di vita seguire in tutti i campi gli uomini per portare loro, con i loro stessi termini e con le sfumature della loro mentalità, il messaggio dello spirito ch'egli doveva comunicare per trascinare tutti alla ricerca della perfezione. Anche gli ultimi studi psicologici sui quali lo trovò curvo la morte non avevano per lui altro motivo, all'infuori di quello di poter recare agli uomini sempre più vivo e aderente alla realtà del nostro essere, il suo insegnamento e la sua dottrina di santità » (P. V.).

IX

DIRETTORE SPIRITUALE

Dopo aver ricevuto la nomina a Consultore della Congregazione dei Riti, Padre Gabriele amava qualche volta scherzare su questo dicendo che voleva far santi non solo quelli del Cielo, ma anche quelli che sono sulla terra, accennando al suo ufficio di Direttore spirituale.

Esprime questo stesso pensiero in una letterina mandata in Belgio nel 1946:

« Da molto tempo ho il suo biglietto ed avrei ben voluto rispondere subito, ma sovraccarico di lavoro come sono, devo impormi molte mortificazioni; poichè le assicuro che è stata davvero una mortificazione dover prolungare ancora il silenzio dopo un periodo così lungo di impossibilità di comunicazioni [per la seconda guerra mondiale].



Ma così dico a Gesù che deve supplire Lui a quello che io non posso fare, poichè sono tanto preso per il suo servizio. E chi potrebbe lagnarsi di poter collaborare col Santo Padre nell'ufficio così bello di *fare i Santi*?

Ma ripeto sovente a me stesso che amo anche farli qui sulla terra, e non [fare] solo quelli che sono già in Cielo! ».

Anche un'altra lettera accenna ai due uffici insieme; egli vi trovava un nesso profondo:

« Il mio tempo libero è molto ridotto per la mia nomina alla Congregazione dei Riti. Ho l'ufficio di *fare i santi*! Che ne dice? Avvicino di tanto in tanto il Santo Padre, ma non possiamo parlare che di cose d'ufficio. Ma lo scorso gennaio [1945] ebbi una udienza particolare. Allora chiesi una benedizione per tutti i miei figli.

Mi ha dato un *messaggio* per le Carmelitane:  
— Raccomando la vita ritirata, la vita nascosta, *abscondita cum Christo in Deo* ».

« CATECHISMO » DELLA DIREZIONE

Egli metteva i due uffici sul medesimo piano o, almeno, li vedeva sostanzialmente incentrati in un unico oggetto: la santità.

Del resto, ha parlato lungamente della santificazione dell'anima come termine della direzione spirituale, specialmente in uno dei suoi magnifici « catechismi », il *Piccolo catechismo della Vita spirituale* pubblicato sulla Rivista di Vita spirituale, negli anni 1947 e 1948.

Sa mettere così bene in alto l'ufficio di Direttore spirituale!

Parlando delle cause della santità (Lez. IV) si domanda: « *Dio esercita tutta questa opera santificatrice da sè solo?* ».

E risponde: « Dio non esercita tutta questa opera santificatrice da sè solo, ma per operare in noi si serve anche di molti intermediari o mediatori, fra i quali l'Uomo-Dio, N. S. Gesù Cristo Verbo incarnato, occupa il primo posto; accanto a lui sono mediatori anche la Madonna, gli Angeli, i Santi e la Chiesa stessa da lui fondata. E della

Chiesa eminente rappresentante presso l'anima che vuole santificarsi è il Direttore spirituale ».

Al *Direttore spirituale* dedica poi un'intera lezione di questo Catechismo (Lez. VIII in R.V.S. 1948, n. 8) la quale, se lo spazio lo consentisse, meriterebbe essere riportata per intero; ne riporteremo soltanto alcune domande e risposte:

« *Chi è il Direttore spirituale?* »

Il Direttore spirituale è il sacerdote che assume la cura di dirigere l'anima nelle vie della perfezione.

*E' necessario il Direttore spirituale?*

La tradizione dei secoli cristiani, come ricorda Leone XIII (Litt. ad Card. Gibbons, 1899) proclama unanime la necessità della direzione spirituale. Questa necessità proviene dal doverci noi santificare nella Chiesa e quindi sotto il suo controllo e col suo aiuto. Questo controllo sulla nostra vita spirituale si esercita, e questo aiuto ci viene dato, proprio mediante il Direttore spirituale.

*Il Direttore spirituale è la principale guida della anima?*

No: la principale guida dell'anima è lo Spirito Santo, ma spetta al Direttore aiutare l'anima a riconoscere con certezza la voce e l'impulso dello Spirito Santo, poichè ella, nella sua inesperienza, potrebbe confonderlo con l'impulso naturale.

*Qual'è il campo determinato in cui si esercita propriamente la direzione spirituale?*

La direzione spirituale si esercita proprio nel campo della *coscienza*, cioè aiuta l'anima a riconoscere ciò che il Signore vuole da lei, sia per compiere soltanto il suo stretto dovere, sia per corrispondere pienamente agli 'inviti' divini, i quali d'altronde, in senso più largo, si possono chiamare 'doveri spirituali'. Quindi la direzione spirituale, piuttosto che creare nuovi doveri, deve aiutare a riconoscere quelli già esistenti e che risultano da diverse fonti: dai precetti di Dio e della Chiesa, dagli obblighi del proprio stato, dalle circostanze esterne in cui si trascorre la vita e, infine, anche

dagli impulsi interni che un'anima può sentire e che la spingono ad un agire più perfetto, per trovare così una più profonda intimità con Dio.

Questi impulsi che spesso l'anima non si sente di comunicare ad altri che al suo Direttore spirituale e che nessun altro, neppure un superiore religioso può *esigere* che gli vengano manifestati, costituiscono il campo *principale* della direzione spirituale propriamente detta.

Invece, a riconoscere gli altri suoi doveri l'anima viene sovente aiutata anche da altri; così, nella vita religiosa, più che il Direttore spirituale, sono i Superiori religiosi che insegnano all'anima come ella deve comportarsi nella vita di comunità e di osservanza regolare per piacere di più al Signore.

Il Direttore non ha la facoltà di sostituirsi ai Superiori e il suo ufficio si limita ad aiutare l'anima a prender meglio coscienza di ciò che il Signore mediante i Superiori vuole da lei.

*Come può essere definito il Direttore spirituale?*

Il Direttore spirituale è il sacerdote, rappresen-

tante della Santa Chiesa, che in nome della Chiesa stessa aiuta l'anima a riconoscere l'impulso dello Spirito Santo che la spinge e la guida verso il compimento perfetto di tutti i suoi doveri e così verso la santità. Egli deve studiarsi di essere strumento dello Spirito Santo nel governo delle anime.

*Quali sono gli uffici del Direttore spirituale?*

Dovendo egli essere strumento dello Spirito Santo nel governare le anime, siccome ogni strumento in quanto tale deve sottostare all'influsso della causa principale, la condizione previa per il buon esercizio della direzione delle anime consiste per il Direttore nel cercare di mantenere tutta la sua attività sotto l'influsso divino.

Questa sua attività poi consiste non già nel voler plasmare l'anima secondo i suoi concetti personali, ma piuttosto nell'esaminare quale sia la via per la quale Dio chiami l'anima da lui diretta e nell'aver cura che ella corrisponda agli inviti divini.



*Quali sono le qualità che si richiedono in un buon Direttore spirituale?*

Il Direttore spirituale, oltre ad essere un uomo di vero spirito interiore, senza il quale non potrebbe stare a contatto con Dio, ha bisogno di doti intellettuali e morali. Ha bisogno infatti di sufficiente dottrina spirituale che gli permetta di giudicare a qual punto del cammino spirituale si trovi l'anima da lui diretta e di indicarle il modo opportuno di comportarsi per progredire; poichè si tratta di formarsi un giudizio concreto sullo stato della persona, ha bisogno di una certa perspicacia, ossia di una certa facoltà di "discrezione degli spiriti"; siccome poi deve insegnare, ha bisogno di una certa comunicativa. Evidentemente l'esperienza serve a sviluppare molto queste varie doti intellettuali. Quanto alle doti morali, egli ha bisogno di mansuetudine che renda facile alle anime avvicinarsi a lui, unita però alla fermezza con cui saprà governarle senza debolezze. Dovrà essere umile, col sapersi mettere al servizio delle anime, col non voler precorrere il Signore con zelo indi-

screto, e col tollerare senza adombrarsi che l'anima, la quale per maggiore sua tranquillità ne avesse bisogno, si consigli con altri. Dall'umiltà unita alle necessarie doti intellettuali, in lui deriverà poi la prudenza.

*Come deve comportarsi l'anima col Direttore spirituale?*

Col Direttore spirituale l'anima deve in primo luogo manifestarsi e poi obbedire.

Senza che l'anima si manifesti, il Direttore non può giudicare del suo stato, della sua vocazione, dei suoi più urgenti bisogni. Conviene perciò che l'anima vinca ogni ritrosia nel far conoscere al Direttore ciò che ella stessa giudica opportuno che egli sappia, e ciò che il Direttore stesso stima doverle domandare. Che sia poi opportuno che la anima obbedisca al Direttore, benchè egli non sia propriamente un suo Superiore, è chiaro per la funzione stessa che egli esercita presso l'anima, funzione di controllo e di assistenza con cui egli le dà sicurezza di camminare per la via retta e conforme ai divini voleri.

Egli, in breve, è un canale mediante il quale normalmente viene derivata all'anima la conoscenza della santa e santificante volontà di Dio.

Del resto, non obbedire sarebbe rendere vana la direzione. Rimane però lecito, se l'anima teme di non essere stata intesa, di chiedere maggiori schiarimenti, ed anche di sentire il parere di un altro sacerdote. In modo generale, conviene poi riferire questo al Direttore e in fine la decisione prenderla d'accordo con lui».

#### L'ARTE DELLA DIREZIONE

Queste risposte di catechismo, così luminose nella loro chiarezza, ci danno i principi ai quali Padre Gabriele si atteneva realmente nell'ufficio di direttore che la divina Provvidenza gli fece largamente esercitare.

Ma c'è poi tutta un'arte di direzione, una tecnica che fu sua e noi la troviamo completamente descritta in riferimento a S. Giovanni della Croce nel suo libro *S. Giovanni della Croce Direttore spirituale*.

Ciò che dice del Santo, lo faceva egli stesso e ce lo riferiscono le anime da lui dirette, accompagnando le lettere di direzione che generosamente hanno voluto mandarci.

Nel suo libro Padre Gabriele dice: «...le circostanze in cui visse lo occuparono direttamente, per la maggior parte della sua vita, nell'ufficio di formatore delle anime spirituali.

Ma non si trattava di condurle secondo le proprie vedute! I direttori non sono che strumenti di Dio e devono stare attenti alle sue indicazioni...

Possedeva l'arte di guadagnarsi la confidenza delle anime senza cadere mai nella rete degli affetti umani che, togliendo alla direzione il suo carattere soprannaturale, ne distrugge la fecondità.

Amava le anime, le compativa...

Le amava perchè sapeva quanto amor di Dio si può ricavare da un'anima quando si sa approfittare della sua buona volontà; ed egli desiderava procurare molto amore a Dio. Ma anche le compativa, perchè sapeva che siamo fragili e che la nostra buona volontà non riesce a superare piena-

mente fin dal primo momento tutta la nostra debolezza: ci vuole pazienza. Egli l'aveva ed era un primo segno della sua squisita bontà.

Non amava perdere inutilmente il tempo. Quando invece si trattava di veri bisogni o di vera utilità, sapeva dar tutto il tempo necessario alle anime...

Oh, la sua squisita cortesia! Altro segno della sua grande bontà. L'asprezza chiude il cuore e rende la confidenza impossibile. La cortesia invece aiuta l'apertura dell'anima, apre la via a quella comunicazione dei segreti della coscienza, senza la quale la direzione rimane impossibile.

Egli sapeva che la donna, pur essendo per la sua naturale sensibilità d'un naturale più mobile, è spesso molto più generosa dell'uomo. Ella sa amare; e l'amore è la forza della vita spirituale. Quando l'amore ha per oggetto Dio, conduce i cuori generosi all'eroismo.

Era una fortuna avere un tal direttore spirituale che incoraggiava tanto paternamente... Ma purtroppo tale fortuna non durava molto; però, dove mancava la persona suppliva con le lettere.

Quelle che sono state raccolte ce ne mostrano l'indole: il fondo sempre dottrinale, ma una dottrina viva, commovente, ardente, tutta pratica; e poi applicata ai bisogni individuali».

#### LA PRATICA

Per brevità non possiamo dare che poche linee delle relazioni e lettere inviateci dopo la morte di Padre Gabriele, ma bastano per far vedere riflesso nella pratica del suo ministero l'insegnamento dato da lui intorno alla direzione:

« Ci edificava profondamente col suo esempio: sentivamo che viveva quello che insegnava.

Era vero Padre di tutte e specialmente delle anime che gli avevano dato l'intera loro fiducia. Era capace di tutti i sacrifici, pronto ad arrivare quando aveva un momento libero in pieno mezzogiorno sotto un sole bruciante o con una pioggia torrenziale, se lo credeva necessario o utile ».

« Sin dal nostro primo incontro — leggiamo in un'altra relazione — diede alla mia anima un



nuovo impulso, istillando nel mio cuore l'amore alla vita di totale abbandono e di massima fedeltà al Signore: non uno sguardo, non una parola che possa offenderlo. Dire sempre di sì al Signore; non stancandosi di ripetere: Dio non si dà tutto, se non all'anima che del tutto si dà a Lui ».

« Come sapeva incoraggiare ed aprire l'anima e spingerla alle più grandi altezze della vita spirituale, sapeva anche tenerla umile e mortificare ».

« Aveva una maniera tutta sua di abbassare e di attirare simultaneamente verso la più grande generosità. Ricordo tra l'altro che un giorno mi disse: 'Figlia, lei ha una buona dosetta di amor proprio!' il suo tono era ironico... e siccome io gli rispondevo: — E' proprio vero, ma come fare per sbarazzarsene? — ...egli si mostrò subito così buono, così comprensivo ed incoraggiante che, pur non ricordando le sue parole, mi trovo ancora, quando ci penso, nell'atmosfera di umiltà e di fervore che egli aveva il talento di creare ».

« Nelle sue lettere sempre una direzione molto

sostanziale e spoglia che mirava al sodo: virtù..., raccoglimento per arrivare subito alla meta dell'unione con Dio e ad una piena fecondità apostolica...

Anche incoraggiante però, e mentre non voleva parole e scritti inutili, sapeva pure adattarsi a chi non osava ricorrere a lui :

— Non vi è nessun motivo per credere che Gesù sia scontento di lei.... solo che lo può rendere più contento ancora... Gesù lo desidera e lei pure lo deve desiderare, ma non esserne ansiosa.

Tali mancanze svelano un'anima immatura, ma non offendono Gesù... l'applicazione a voler fare ciò che a lui maggiormente piace, ci avvicina alla virtù eroica.

Per l'orazione deve accontentarsi della sua impotenza e stare lì solamente amando e deve riguardare come una infedeltà leggere all'orazione per evitare il senso d'impotenza ».

« Continui ad applicarsi a fare sempre col più grande abbandono la volontà del Signore, questa è la via diritta per perdersi in Lui ».

« Uscire da se stessi e da tutte le cose; essere occupati nell'*opera di Gesù*. Il tempo è prezioso, abbiamo un *gran bene* da fare... ».

X

NEL MONDO DELLE ANIME

« Quando ero giovane — diceva Padre Gabriele — amavo l'architettura e viaggiai per studiare le stupende cattedrali sorte durante i secoli, ed oggi ancora, incontrandomi in un monumento d'arte, ne godo.

Ma, dopo aver studiato teologia, allorchè ho incominciato ad avvicinare le anime, ho trovato bellezze maggiori e niente mi sembra più bello che aiutarle a vivere la vita di Dio ».

Padre Gabriele aveva un temperamento incline all'arte, aperto alla bellezza e amò non solo l'architettura, come di fatto attestano i suoi articoli su *Karmelklokje*, il quindicinale redatto dagli studenti carmelitani nell'esercito belga durante la prima guerra mondiale, ma anche la pittura — ce



lo dicono i *Pensieri* di Dublino — e la musica che, bambino, imparò dalla mamma.

E fu questo un largo campo di mortificazione per lui che aveva rinunciato ad ogni soddisfazione personale per un ideale che lo portava fuori di se stesso, tutto inteso al bene ed all'utilità altrui.

Tra le sue note giovanili leggiamo: « Circa le arti belle, le coltiverò per l'utilità che possono avere, ma sarò molto prudente a motivo dell'amor proprio che è molto sottile in questa materia — la vanità.

Rinuncerò generosamente al diletto che ne deriva, considerandone soltanto l'utilità (cfr. S. G. d. C. *Salita* III, 23-25).

Sarò riservato specialmente nelle parole a questo riguardo ».

Chi rimanesse perplesso dinanzi a tanta mortificazione, può trovarne il motivo nel riferimento citato dallo stesso Fra Gabriele, del libro della *Salita del Monte Carmelo*: l'ascesi di S. Giovanni della Croce termina all'unione divina, si tratta di dare il tutto per il Tutto, e lui ci si era dato interamente.

Ma anche in questo il Signore gli dimostrò che non si lascia vincere in generosità e gli aprì nuovi orizzonti di bellezza, glieli spiegò sotto gli occhi, e poi ne fece un artista nel campo soprannaturale perchè ritraesse nelle anime non il bello ideale, ma la Bellezza stessa, l'immagine di Dio.

« L'ansia della loro salute, del loro progresso nelle vie della santità, lo spinse al sacrificante lavoro che svolse senza soste o riposo e che ne logorò anzi tempo la vita » (P.V.).

#### APOSTOLATO INTENSO

Era convinto che la spiritualità carmelitana non è riservata esclusivamente ai religiosi. Per questo, come si è detto, spinto dall'obbedienza, incominciò nel 1933 una prima serie di conferenze che continuò in sei riprese negli anni successivi, le quali furono accompagnate e seguite da un apostolato sempre crescente.

« Vorremmo suscitare in molte anime desideri

grandi — scriveva —. Lo sappiamo: non si diventa santi in pochi giorni; ci vuole un tirocinio lungo e ben arduo. Ma appunto per questo è necessario sapere che le vette della santità non sono inaccessibili, e sapere anche quanto gioiosa e serena è la vita che si vive su quelle altezze, per poter concludere che vale la pena di tentare l'impresa.

Una speranza lieta e sicura suscita e alimenta lo slancio che sostiene l'assidua fatica della perfezione. La fiducia di giungere alla meta allietta il cammino. Lungi da noi il pensiero di voler trasportare di colpo le anime nelle sfere più alte, sarebbe imprudenza e stoltezza, ma orientare lo sguardo ed il cuore verso le più alte mete, questo sì.

Desideriamo venir incontro al largo movimento spirituale spontaneamente sorto nelle anime dall'anelito verso una vita più alta e più pura. Sospinte e attratte dallo spirito di Dio le anime rette si sforzano di superare se stesse. Questo movimento dilaga e si espande nella nostra Italia e bisogna alimentarlo e sostenerlo.

...Moltissime sono le anime generose cui arri-

dono le più belle speranze: noi vogliamo aiutarle a salire » (*Rivista di vita Spirituale* 1947, n. 1).

In queste parole troviamo tutta la sua missione, la sua vita, il perchè delle tenaci fatiche durate sin da fanciullo, degli studi profondi, un perchè divino, noto a Dio che lo sollecitava, più che a lui che vi corrispondeva sopra tutto per un'esigenza di grazia.

Se estendiamo nel tempo, storicamente, questo rapido sguardo dato sulla sua vita, vediamo sorgere la sua figura in un'atmosfera di rinascita spirituale, dotata di doni di natura, di grazia, di educazione, di vita religiosa — tutto un concorrere della Provvidenza divina — che lo rendono capace di interpretare nuovamente agli uomini un incredibile messaggio della divina Bontà: il messaggio dell'intimità divina offerta a tutte le anime assetate di amore, di felicità, di Dio!

Con semplicità — diremmo, inconsapevolmente — il giovane novizio lo scriveva all'amico Eudoro nel lontano 1910: « Mi chiamo Fra Gabriele di S. Maria Maddalena. Tu vedi che riunisco l'Angelo che fu incaricato di portare il più bel messag-

gio che mai ci sia stato, la Regina del Cielo e la grande amica di Gesù».

Ed il Signore infatti lo aveva incaricato di una larga diffusione del divino messaggio d'amore.

Abbiamo già accennato alle sue Riviste, alle Settimane di spiritualità che in qualche modo suscitò ed organizzò e nelle quali prese parte attiva. «Già prima della seconda guerra mondiale era collaboratore regolare delle *Journées de psychologie religieuse* organizzate a cura di *Etudes carmélitaines*.

Negli ultimi anni sopra tutto il suo apostolato divenne vastissimo; molti monasteri di Carmelitane scalze in Belgio, in Francia e in Italia ebbero il privilegio di poter ascoltare la sua parola piena di unzione, sia ad intervalli regolari, sia in occasione dei ritiri annuali. In molte città d'Italia fece conferenze ai Sacerdoti, agli intellettuali, agli operai, alle folle e da per tutto ascoltavano avidamente la sua parola, si apprezzava e si cercava la sua direzione; da per tutto egli parlava dall'abbondanza del cuore e comunicava la ricchezza del suo vasto sapere e della sua intensa vita interiore: la

bontà di Dio non conosce limiti, bisogna che l'uomo dia una risposta all'amore divino, bisogna che tenda alla perfezione, alla santità. Tutti gli uomini sono chiamati alla perfezione che non consiste affatto nelle rivelazioni o nelle estasi o nelle penitenze straordinarie, ma nel rendere soprannaturale il nostro compito o dovere quotidiano, con un orientamento integrale verso Dio, dirigendo a Lui tutta la propria attività » (P.M.).

La pratica di ciò che riguarda la vita spirituale aveva creato in lui come un senso particolare che gli faceva discernere la santità vera. Con lui non c'erano illusioni che tenessero e dissuadeva con bel garbo: « Non siamo ancora santi », ma lo diceva con tale penetrante unzione che l'anima si sentiva spronata a far meglio, e parlava al plurale: « non siamo... »; quella sua umiltà di parole e di atteggiamento, quel suo mettersi quasi alla pari dell'anima imperfetta erano tutte spinte verso il bene. Ecco come scriveva ad una Carmelitana: « .... gli anni passano! sono 33 dal nostro ingresso al Carmelo. Vi è stato abbastanza tempo per diventare santi, e dove siamo noi? Pazienza; non ci



scoraggiamo, ma sappiamo approfittare della grazia di Dio ».

#### ATTIVITÀ PRODIGIOSA

« I suoi confratelli che erano testimoni di un'attività prodigiosa, si sono domandati molte volte com'era mai possibile ad un sol uomo effettuare una tal somma di lavoro.

La ragione fondamentale si trova in alcuni tratti del suo carattere: innanzi tutto una forza di volontà tanto forte che potenziava le sue capacità di lavoro e riusciva a scartare tutti gli ostacoli che vi si frapponavano: diceva che chi veramente vuole realizzare qualcosa, lo può — volere è potere —; poi un'ottimismo a tutta prova, per cui non vedeva che il lato buono delle persone e delle cose e non si dava pensiero dei difetti e delle difficoltà apparentemente insormontabili; ma sopra tutto, una vita interiore profonda. Padre Gabriele aveva un immenso amore verso Dio, verso la Ss.ma Vergine Maria e verso le anime, al perfeziona-

mento delle quali voleva lavorare a qualunque costo. Come vero figlio di S. Teresa di Gesù e di S. Giovanni della croce, viveva in tutta la sua pienezza l'ideale carmelitano e si atteneva ad un orario severo, approfittando di ogni momento... » (P.M.).

« Chi ne seguiva l'attività era ammirato dalla somma di lavoro che riusciva a realizzare Padre Gabriele e non poteva capacitarsi come un uomo dalla salute non troppo florida giungesse a lavorare per tre o per quattro. Da circa dieci anni soffriva di arteriosclerosi; anche il cuore, specie negli ultimi anni, non lo lasciava troppo in pace; eppure gli stessi confratelli che vivevano accanto a lui difficilmente s'accorgevano che stesse male, e a chi gli consigliava qualche sosta, sorridendo rispondeva che, solo se lavorava, stava bene.

Per molti anni alle 5 del mattino già era all'altare per la S. Messa, e dopo la sua orazione, si metteva subito al lavoro da cui non lo strappavano che gli atti di comunità, la scuola e le esigenze di ministero » (P.V.).

« Il bene che Padre Gabriele ha operato nel mondo delle anime non è conosciuto che da Dio.

Veramente si può dire di lui come del Divin Redentore, che è passato facendo il bene. Ognuno era colpito nel vedere come questo maestro che aveva l'intelligenza aperta a tutti i problemi, sorridendo, posava la penna per ascoltare con pace la narrazione di questa o di quella difficoltà di uno studente e trovava sempre la soluzione adeguata, dava il consiglio preciso, rialzava questo o quello, allorchè era necessario... » (P.M).

#### ULTIME FATICHE

« Nel 1950 si aggiunse alla sua consueta attività, la partecipazione a tre congressi internazionali: quello di filosofia, quello mariano-carmelitano ed in modo speciale quello promosso dalla Sacra Congregazione dei Religiosi.

A quest'ultimo si riallaccia pure la sua partecipazione al convegno per le religiose educatrici (1951) e al congresso per le Maestre delle novizie (1953).

Nel 1951 (7-14 ottobre) seguì con entusiasmo il

congresso mondiale per l'apostolato dei laici: 'È stata una vera intima gioia, scrisse, vivere una settimana intera in contatto con questa eccezionale *élite*'.

Nel frattempo veniva richiesto come predicatore di esercizi in numerosi Seminari e Collegi ecclesiastici di Roma e in tutta l'Italia, esercitandovi un influsso notevole su chierici e sacerdoti.

Nei due ultimi anni poi tenne conferenze per laici in varie città d'Italia. Segnaliamo particolarmente la settimana di spiritualità a Napoli (1951, ripetuta nel 1952) dove il numero degli intervenuti superò ogni aspettativa, ma dove diede anche il massimo delle sue forze, con sei conferenze per laici, una riservata alla F.U.C.I., cinque per sacerdoti e due per le religiose. Così pure nel marzo 1952 il suo corso di spiritualità a Terni entusias mò una folla di uomini e di donne.

Veramente Padre Gabriele si affermava come un vero animatore del movimento spirituale in Italia, in modo particolare tra i laici, sitibondi di vita spirituale, quando improvvisamente, nella piena efficienza della sua vigoria spirituale e nella

pienezza della sua fecondità apostolica, la sua esistenza fu troncata » (P.B.).

Trascriviamo le notizie degli ultimi suoi giorni di vita dalla circolare con cui informammo allora i vari Carmeli d'Italia :

« In uno di quei giorni (il 16 febbraio) mentre teneva il corso per le Maestre delle novizie di tutti gli Istituti di religiose educatrici, arrivò al nostro monastero e vibrava di fervore; era molto stanco e quasi senza voce, ma volle tenere ugualmente l'istruzione; fu l'ultima.

Tornò ancora il giorno 23 febbraio; questa volta era affranto, tuttavia cercava di non farlo vedere e si manteneva eretto sulla persona, ma non poteva parlare quasi del tutto, così non poté vedere la Comunità.

Il 7 marzo ci mandava le notizie che trascriviamo; nel frattempo aveva avuto un po' d'influenza, ma l'aveva portata in piedi :

« Non preoccupatevi. Avevo cercato di telefonare giovedì per dire che non venivo, ma non sono riuscito a raggiungervi, come accade talvolta. Niente di grave per me, ma il medico trova che

devo assolutamente riposare per qualche settimana e quindi... faccio l'obbedienza. Egli crede che così tutto passi e lo credo anch'io, e lo spero dal Signore. Voi pregherete che succeda così, se a Lui piace.

Gesù vi benedica e Maria vi protegga.

Il riposo di cui ho bisogno è il riposo fisico: non stancarmi. Dunque fare un po' il pigro!  
*il Padre'*

Ma quest'arte — il riposo — era del tutto nuova per lui e non riuscì ad apprenderla... Convintissimo di riposare, solo perchè non usciva di casa, continuò a preparare per iscritto le sue lezioni e conferenze che fino all'ultimo ci mandò da copiare.

Giunse così il 13 marzo, venerdì, l'ultimo giorno in cui poté celebrare la santa Messa. Era il giorno in cui settimanalmente teneva la sua conferenza sulla direzione spirituale ai Sacerdoti che accorrevano dalla città e dai dintorni. Anche quel giorno essi giungevano a folti gruppi e non si sentì di rimandarli col disagio di aver fatto un viaggio



inutile. E così fece l'ultima sua conferenza.... ma dopo si ritirò in cella disfatto. Stava malissimo.

Misteriosi disegni di Dio! Nonostante un cardiogramma allarmante, nessuno si era reso conto della gravità del suo stato.

Non potendo celebrare, l'indomani uno dei suoi Figli, già alunno ed ora professore del Collegio, il R. P. Melchiorre di S. Maria, gli portò la santa Comunione, tuttavia nessuno pensava ad una gravità allarmante. Quando poté raccogliere un po' le forze si levò e passò ancora qualche ora a tavolino. Durante la notte peggiorò: si era alla domenica. Il medesimo Padre gli portò ancora la santa Comunione per tempo, poi fu chiamato un altro medico, nonostante l'esattezza della prima diagnosi. Questi lo trovò in condizioni molto gravi... Il fratello laico che lo curava si allontanò momentaneamente per far eseguire le prescrizioni. Fu questione di minuti: quando ritornò vide che il Padre aveva in mano il fazzoletto ed il capo reclinato sul guanciale; si avvicinò: era morto... ».

« Allorchè dopo poche ore dal suo pio transito

— scrive il M.R.P. Beniamino — andammo a vedere per l'ultima volta colui che per lunghi anni avevamo venerato come padre e maestro, lo trovammo col suo abituale sorriso sul volto, sereno e tranquillo come il servo fedele che ha compiuto l'opera assegnatagli. Ci tornarono allora spontaneamente alla mente le parole di Gesù al Padre: — Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo la missione che mi hai affidata da fare, ed ora tu, o Padre, glorificami presso te stesso... » (Giov. 17, 4-5).

## INDICE

I. UN MATTINO SPLENDIDO . . . . . »	15
I primi anni - Alunno del Collegio vescovile - L'incontro con Dio - Vocazione.	
II. AL CARMELO . . . . . »	35
Novizio - P. Stanislao - I primi voti.	
III. RELIGIOSO E STUDENTE . . . . . »	53
Apostolo dell'orazione - Attività interiore - La prova.	
IV. LA BUFERA DELLA GUERRA . . . . . »	73
Nel campo di Avours - Fra Giacomo - Al fronte.	
V. IL SACERDOZIO . . . . . »	95
Professore di filosofia - Orizzonte più vasto - Le prime pubblicazioni.	
VI. IL COLLEGIO INTERNAZIONALE O.C.D. . . »	117
Note storiche - Il Vicerettore - Al lavoro.	
VII. PENSIERO E VITA . . . . . »	135
Virtù religiose - L'ideale carmelitano - La missione del Carmelo.	
VIII. MAESTRO DI SPIRITUALITÀ . . . . . »	155
Impostazione - Gli scritti - In collaborazione.	
IX. DIRETTORE SPIRITUALE . . . . . »	173
Catechismo della Direzione - L'arte della Direzione - La pratica.	
X. NEL MONDO DELLE ANIME . . . . . »	191
Aposolato intenso Attività prodigiosa - Ultime fatiche.	

San Giovanni Paolo II  
benedice la tomba  
di Padre Gabriele



PATER GABRIEL A SANCTA MARIA MAGDALENA  
MARIANNUS DEVOT  
ORDINE CARMELOITARY DISCALCEATORVM  
A  
MCMX  
ET MART. ANNO